

PAOLA BIANCHI

La corte dei Savoia:  
disciplinamento del servizio e delle fedeltà

*Premessa.*

Quali sono le immagini che la corte dei Savoia ha lasciato dietro di sé nel corso dei secoli? Sono rappresentazioni in parte costruite dalla storiografia dinastica, cioè da autori che furono al servizio della casa regnante o suoi sostenitori, in parte entrate di riflesso nell'immaginario collettivo. In queste pagine vorrei rimettere in gioco gli echi lasciati dalla ripresa stereotipata di idee negative: corte periferica, corte povera, corte attardata e noiosa.

A una lettura articolata dei giudizi espressi nei secoli dagli osservatori esterni le impressioni che se ne ricavano non darebbero ragione ai soli detrattori. Si tratta, cioè, di emanciparsi dalle comode citazioni di quei pochi autori che sono stati ripetutamente usati per mettere in ombra, anziché in luce, il ruolo svolto dall'ambiente curiale torinese. In diversi momenti, per esempio, sono risultati funzionali gli sferzanti giudizi del *Viaggio d'Italia* di Montesquieu (1728), fonte alla quale è stata attribuita un'attendibilità storica decisamente superiore al suo valore. Peccato che a monte non vi fosse la volontà di comprendere le ragioni delle laconiche e snobistiche affermazioni del *philosophe* francese. Montesquieu, che calcava i toni sulla tirchieria e sulla chiusura che si respirava tra i cortigiani di un pur grande sovrano come Vittorio Amedeo II negli ultimi anni di regno, incontrò troppo brevemente pochi personaggi dell'aristocrazia sabauda, che certo ne influenzarono molte valutazioni.

Lo spazio non mi consente di analizzare un'ampia antologia di descrizioni, che selezionerò nell'ultima parte di questo saggio creando una sorta di controcanto rispetto alla ricostruzione istituzionale e sociale della corte. Le prospettive dei visitatori stranieri aiuteranno così a individuare elementi di comparazione e trasformazione che resterebbero altrimenti difficilmente percepibili attraverso la semplice analisi dei regolamenti e degli organigrammi.

Il ruolo della corte torinese quale strumento di aggregazione della fedeltà e del disciplinamento delle élite fu colto con riflessioni di segno e

tono differente, ma attraverso alcune idee ricorrenti. Capire quali suggestioni stessero dietro l'insistenza su un dato essenziale – il formalismo seguito a Torino da una corte precocemente gerarchica – costituisce uno degli obiettivi del saggio.

La sobrietà, o meglio l'utilizzazione di un lessico differente da quello dell'ostentazione di altre corti, e viceversa l'applicazione di un'etichetta più definita rispetto ai costumi italiani costituivano due fra gli aspetti evidenziati più di frequente. Quanto di vero c'era in queste impressioni? Il punto di vista era condizionato dalla personalità degli osservatori, dalle ragioni della permanenza, dal tipo di contatti personali stabiliti in occasione della visita.

Quando, per esempio, il mercante fiorentino Baccio Tinghi giunse a Torino rimanendovi dal febbraio al giugno 1564 per conto della casa Capponi di Lione, per proporre al duca Emanuele Filiberto un progetto di sfruttamento dell'estrazione del sale, rilevò alcune lungaggini nella nascente burocrazia sabauda che egli stigmatizzò nell'ambiguità dei cortigiani torinesi. Nel suo *Zibaldone*, un pittoresco e colorito memoriale che conteneva un *résumé* delle impressioni di viaggio dell'uomo d'affari toscano, Tinghi travasò l'orgoglio dello spirito mercantile che gli veniva da una terra assai diversa dal mondo sabauda. La Torino da lui descritta gli sembrava troppo ingessata nei rituali e troppo legata ai convenevoli di una nobiltà feudale ai suoi occhi improduttiva. «La cortigianeria mi straccava tanto le gambe che io tornavo sí presto a casa che io avevo bisogno più di dormire e riposarmi che di scrivere». «In questa corte non si può negoziare, perché questi traditori non vogliono né favellare né vedere chi ha di bisogno e si starà lí bei 3 o 4 giorni innanzi che ti vogliono ascoltare». Sostenitore di un'idea di nobiltà (antica, ma in posizione ormai ampiamente minoritaria nella cultura del tempo) fondata sull'operare virtuoso e non sui natali più o meno illustri, il mercante toscano toccava toni di irrisione pesante nei confronti dell'aristocrazia accolta alla corte di Emanuele Filiberto.

La nobiltà e l'esser gentiluomini non consiste nel nome solo ... perché la nobiltà non è altro che l'operare virtuosamente in ogni cosa con ogni piacevolezza e ogni amorevolezza e non, come fate voi, con ogni scortesie e inumanità. Ma io non me ne maraviglio che la vostra legge comune lo patisce e lo vuole, perché ... non è lecito a' par vostri far piacere a persona, perché la nobiltà vostra non l'acconsente, per esser di quella fine da cavarsi le brache e mostrarvi el forame e non farvi tante sberrettate e onorarvi con tanti inchini<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> B. TINGHI, *Zibaldone*, a cura di D. Maestri, Tirrenia Stampatori, Torino 1995; le citazioni da pp. 72, 223, 236.

Tinghi arrivava da una realtà economica, sociale e culturale effettivamente lontana da quella piemontese, che non era peraltro insensibile o ignara di quanto accadeva politicamente in terra toscana.

Testimoni importanti del ruolo della corte torinese furono, a secoli di distanza, molti gentiluomini che, soprattutto da fine Seicento, scelsero la capitale sabauda come tappa di formazione nel corso del *grand tour*. Ben diverso il loro giudizio rispetto a quello formulato dal mercante fiorentino. Torino e la sua corte erano diventate una palestra di politica e di diplomazia riconosciuta internazionalmente da un'aristocrazia tutt'altro che digiuna nelle arti del governo.

Attendo con ansia tue notizie, quando ti sarai stabilito a Torino; i mesi che trascorrerai laggiù saranno decisivi. Gli esercizi dell'Accademia, le maniere di corte devono essere osservate ed acquisite, e intanto procederanno anche gli altri tuoi studi. Sono sicuro che non trascorrerai, né desidererai una sola ora d'ozio, poiché non riesco ad immaginare che tu possa trovare in qualsiasi altro momento della tua vita sei mesi tanto interessanti quanto quelli che trascorrerai a Torino<sup>2</sup>.

Così scriveva da Londra nel 1749, a distanza di due secoli dalle pagine di Tinghi, Philip Stanhope quarto conte di Chesterfield al figlio diciassettenne allora in viaggio, rivolgendogli l'invito che molti genitori del suo ceto indirizzavano ai propri rampolli: «estrarre lo spirito del luogo», appropriarsi delle regole di una sociabilità aristocratica utile per il profilo di futuri alti ufficiali civili o militari. Membro della Camera dei Lord, ambasciatore britannico all'Aia, lord luogotenente d'Irlanda, infine segretario di Stato, Chesterfield sperava molto nel figlio, che gli era nato da una relazione extramatrimoniale in Olanda, al punto da volerli pagare un soggiorno di studio a Torino in un istituto di prestigio come l'Accademia Reale.

Come poteva la corte torinese rivaleggiare, in pieno Settecento, con città di grande richiamo per le aristocrazie europee? Che cosa era maturato in questi due secoli decisivi per la crescita dello Stato sabauda? Passerò nuovamente la parola, più avanti, ai viaggiatori e agli inviati per i secoli in cui la documentazione consente un'analisi meno frammentaria, perché, soprattutto tra fine Seicento e primo Settecento, chi frequentò gli ambienti di palazzo dei Savoia ne restò attratto o per lo meno colpito in modo singolare e offrì le spie per letture interessanti delle dissonanze rispetto ai vari centri italiani.

Dal Seicento (anche se non nella Roma barocca) l'Italia del mecenatismo signorile aveva assistito al tramonto dell'età dell'oro, conservan-

<sup>2</sup> LORD CHESTERFIELD, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, a cura di R. Bernascone, introduzione di P. Ottone, Mondadori, Milano 1991, p. 109 (ed. or. *Letters to his son*, London 1774).

do nei suoi monumenti e tesori d'arte il ricordo di un glorioso passato. Nessuna aulica rovina era in grado di competere a Torino con la fama di città come Firenze, Roma, Venezia, Napoli; la capitale sabauda si avviava a diventare, piuttosto, un laboratorio politico, una città apprezzata da chi guardava al presente. La storia della corte dei Savoia non era stata costruita, in realtà, senza contatti con la penisola, ma le basi delle sue strategie dinastiche erano state poste in un quadro europeo più ampio, a partire da tempi più remoti che in qualsiasi altro principato italiano.

*La corte come indicatore di uno Stato in crescita (secoli XV-XVI).*

Non è possibile risalire troppo indietro nei secoli del Medioevo per inseguire le origini di una corte strutturata e significativa, ma per comprenderne le peculiarità in età moderna occorre tener conto della delicatezza della posizione territoriale di quello che è stato definito uno Stato di passi, che dall'epoca medievale aveva saputo costruire il suo potere sul controllo dei valichi alpini. Come alcuni studi recenti hanno mostrato, la ricerca di una maggior coerenza fra gli spazi che, storicamente molto dissimili fra loro, erano stati via via annessi dai Savoia trovò dal secolo XV nell'elemento curiale un essenziale fattore di aggregazione. Da allora all'interno della corte era maturata una prossimità più assidua con il principe.

Avvicinarsi al duca significava, per molti signori territoriali come per gli ufficiali principeschi, rafforzare il proprio rango. Non era dunque un caso che, nel corso del secolo XV, le strutture curiali si fossero già diversificate ponendo le basi per sviluppi istituzionali futuri. Negli *Statuti generali* del 1430 Amedeo VIII aveva tracciato il profilo stabile di organismi, mestieri e servizi di corte. La *Domus* era risultata fin da allora diretta dai maggiordomi o maestri d'*hôtel*, affiancati da alcuni ufficiali che seguivano le pratiche quotidiane del principe. La Camera, che faceva capo ai ciambellani, controllava l'accesso alla persona del principe e provvedeva all'orchestrazione della vita della famiglia principesca. La Scuderia, infine, retta dagli scudieri, era preposta non solo alla celebrazione dei fasti diplomatici e militari della casa regnante, ma agli spostamenti e alla guardia del duca. In questo contesto possedere un ufficio a corte significava assistere personalmente alle cerimonie e alle principali celebrazioni: feste, matrimoni, tornei, battesimi, funerali. Nei conti della Tesoreria generale si erano moltiplicate le liste dei cortigiani che beneficiavano di pensioni e sportule: una formalizzazione delle disposizioni dettate dagli *Statuti* di Amedeo VIII che sarebbe stata ripresa, cir-

ca un secolo dopo, da Carlo II. Il ruolo politico e culturale della corte, fino ad allora sfilacciato, si stava affermando; né il fenomeno dell'itineranza delle sedi curiali, sopravvissuto fino al secolo XVI, impediva che la corte apparisse ormai come luogo simbolico per eccellenza del potere.

La ridefinizione del sistema degli onori con la creazione dell'ordine del Collare, poi detto dell'Annunziata, e dell'ordine di San Maurizio aveva avviato, dal tardo Medioevo, un processo importante nel rapporto fra la casa regnante e le élite. L'ordine del Collare era nato nel secondo Trecento. In origine composto da quindici cavalieri incluso il sovrano, che ne era il capo, esso era stato istituito dal conte Amedeo VI con sede nella certosa di Pierre Châtel, nel Bugey, dove quindici monaci (tanti quanti i cavalieri) dovevano garantire, svolgendo il loro ufficio liturgico, la protezione divina sulle imprese militari dei Savoia e sui membri dell'ordine. Nel Seicento, a seguito della cessione del Bugey alla Francia, la sede sarebbe stata trasferita sulla collina torinese, presso la certosa dei camaldolesi, prima di essere posta infine dal re Carlo Alberto (1840) in una cappella della certosa di Collegno, a pochi chilometri da Torino. Gli statuti dell'ordine furono riformati nel primo Quattrocento da Amedeo VIII, mentre la nuova denominazione di Santissima Annunziata fu coniata sotto il ducato del padre di Emanuele Filiberto, Carlo II, che fece porre al centro dell'insegna (il collare) l'immagine del mistero dell'Annunciazione, creando una precisa gerarchia di «ufficiali», laici ed ecclesiastici, legati ai ranghi della corte. Le successive riforme degli statuti non intaccarono mai il ruolo elitario dell'onorificenza, mantenendolo come uno dei principali distintivi di fedeltà sabauda.

Ancora nel primo Quattrocento, ma dopo aver abdicato al trono, nel 1434, Amedeo VIII fondava l'ordine di San Maurizio. Il culto del santo, un capitano dell'antica legione tebea caduto martire in una località del Vallese, era caro ai principi sabaudi, i quali, oltre a coniare monete e a usare bandiere di guerra che recavano l'effigie del guerriero, avevano già istituito diverse chiese e monasteri a lui dedicati. Le finalità del nuovo ordine erano precisate nel testamento di Amedeo VIII: si sarebbe dovuto trattare di un ristretto numero di «uomini egregi d'età provetta, lungamente e laudabilmente esercitati in onorate militari fazioni, in viaggi ed in peregrinazioni lontane, ed in ardui maneggi di Stato». Sarebbe dovuto nascere così un cenacolo di alti funzionari e consiglieri ducali raccolti in un vero e proprio ordine religioso, tenuto a prestare servizio allo Stato. Ma tale cenacolo non sopravvisse alla morte di Amedeo VIII. La sua idea sarebbe tornata a balenare nella mente di Emanuele Filiberto a oltre un secolo di distanza, quando nel 1572 sarebbe stato creato l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro,

grazie alla fusione dell'antico ordine ospitaliero di San Lazzaro con quello di San Maurizio.

Annunziata e Ordine mauriziano diventarono strumenti sempre più efficaci per declinare una politica dinastica di respiro internazionale incentrata sulla cooptazione a corte di cavalieri di provenienza non esclusivamente savoiarda o piemontese, in competizione con altre case regnanti. Basti ricordare che, all'incirca negli stessi anni in cui Emanuele Filiberto si accingeva a riformare gli ordini dell'Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro misurandosi con i modelli (e le reazioni) dei sovrani di Francia e Spagna, Cosimo I de' Medici fondava l'ordine di Santo Stefano, con obiettivi analoghi, ma con esiti di fatto poi smentiti dalla creazione di un gruppo nobiliare su scala «nazionale».

I domini sabaudi si erano dunque affacciati al Quattrocento già caratterizzati da alcuni punti fermi nel panorama istituzionale del tempo: tra gli altri, l'assorbimento di gruppi nobiliari di origine signorile dediti al mestiere delle armi e l'elaborazione di sistemi di onorificenze aperti ma ben gerarchizzati.

Secolo spartiacque, il Quattrocento aveva marcato l'affermazione della corte anche sul piano artistico, in un susseguirsi di feste e rappresentazioni letterarie e musicali. Le arti quattrocentesche erano ancora fortemente imperniate in un bacino descritto dalla zona delle Alpi occidentali, da cui giungeva la maggior parte degli artisti e in cui agivano i committenti. Una dimensione territoriale, questa, che sarebbe stata superata fra Cinque e Seicento grazie a scambi assai più allargati verso l'Europa, in cui giocò un ruolo determinante il fenomeno della progressiva urbanizzazione.

Agli inizi delle vicende politiche sabaude castelli e borghi transalpini avevano ospitato i soggiorni occasionali del principe, della sua famiglia e del loro seguito in ambienti ricchi di motti araldici, un linguaggio che aveva avvicinato i Savoia ai costumi di una corte consumatrice di emblemi quale quella borgognona. Ma il Quattrocento era intervenuto a trasformare lentamente questa dispersione di sedi. Dove erano stati, fino ad allora, i centri urbani nei domini sabaudi? Il principato a nord delle Alpi non si era certo connotato per la loro densità; era rimasto piuttosto un piccolo mondo accerchiato da città di media grandezza. Tolto il Vaud e soprattutto il Piemonte, il tasso di urbanizzazione del territorio era risultato relativamente basso. Le poche, vere città alpine non erano anzi quasi mai state compiutamente inserite nel reticolo politico-amministrativo principesco. Il controllo sabardo su Ginevra e Losanna non era stato, ad esempio, mai completo; la corte ducale vi aveva sì soggiornato diverse volte, soprattutto a Ginevra, ma i Savoia vi si erano dovu-

ti sempre misurare con le autonomie locali, prima vescovili, poi comunali. Quanto a Chambéry, si trattava di una sorta di prima capitale inventata dai Savoia, priva, nel corso di tutto il Medioevo, di una propria sede vescovile. La stessa Annecy era una città senza vescovo, che si era inserita nei territori sabaudi soltanto nel secolo xv. Al di là delle Alpi era stata, piuttosto, la dedizione trecentesca di Nizza ad accrescere il numero delle città controllate dai Savoia, mentre nei territori subalpini, tranne Torino, Vercelli era stata conquistata solo nel 1427. Ma quali erano le dimensioni di questi centri? Quasi sempre molto limitate. All'inizio del Quattrocento soltanto Chieri e Vercelli, Nizza e Ginevra oltrepassavano i cinque-seimila abitanti. Tutti gli altri luoghi, da Chambéry a Lonsanna, da Torino a Pinerolo e Savigliano, si aggiravano intorno ai tre-quattromila abitanti, e oltralpe Annecy, Moudon e Thonon non superavano le millecinquecento-duemila anime. L'avvio della preminenza politica di Torino, se pur destinata a non risultare mai schiacciante né assoluta, si era compiuto proprio a partire dal Quattrocento, precedentemente alla data del 1563 convenzionalmente ricordata quale ufficializzazione del trasferimento della capitale da Chambéry. Fin dall'annessione nel 1418 al ducato sabaudo con il riacquisto dei domini cisalpini infeudati ai principi di Savoia Acaia, la città piemontese aveva in realtà mostrato di possedere le qualità per vincere la concorrenza di altri centri più popolosi o collocati in posizione geografica più vantaggiosa. In quegli anni Amedeo VIII, che aveva ottenuto dall'imperatore di essere elevato al titolo ducale, agì per rafforzare e stabilizzare il proprio potere regionale. L'acquisizione di nuovi territori era stata accompagnata dagli omaggi ricevuti da Tommaso III di Saluzzo, dal marchese di Monferrato e dalle nobiltà di Vercelli, Briga e Limone e inoltre dalla sottomissione feudale dei Lascaris per il transito sul colle di Tenda.

Nelle dinamiche sabaude si era aperta così una nuova fase di espansione verso la Pianura padana, anche se i tentativi quattrocenteschi in tal senso sarebbero rimasti per un certo tempo infruttuosi, tranne che per la conquista di Vercelli. Le prerogative ducali erano state imposte intanto anche attraverso importanti trasformazioni delle fonti del diritto: i *Decreta seu statuta* del 1430 avevano, in particolare, rafforzato la potestà del principe nei confronti dei diritti locali e del diritto comune, tanto canonico quanto romanistico. Alcune debolezze del giovane ducato restavano tuttavia insuperabili.

Dopo l'abdicazione di Amedeo VIII in favore del primogenito Ludovico (1440), abdicazione che coincise con la conclusione del secolare conflitto fra Inghilterra e Francia, la corona francese si era riaffacciata bellicosamente sulla scena europea. Chiuso fra il Delfinato, da un seco-

lo nelle mani del primogenito del re di Francia, il ducato di Borgogna, in rapida espansione, e la stessa Francia, dagli anni '50 del Quattrocento il principato sabauda dovette sottostare a un protettorato informale da parte dei potenti vicini transalpini finché non scoppiarono, sotto Amedeo IX e la reggenza della duchessa Iolanda, sorella di Luigi XI di Francia, aspre lotte interne alla dinastia, concorrenze fra i signori presenti a corte e rivolte territoriali. Per risollevare le sorti politiche e militari dei domini sabaudi non bastarono gli interventi dei duchi successivi. Al volgere del Quattrocento, i tempi di Amedeo VIII apparivano ormai lontani. «Tempestas et confusio»: in questi termini la *Chronica latina Sabaudiae*, redatta intorno al 1487-88, descriveva gli ultimi decenni del secolo in cui la corte, con i suoi nobili e i suoi favoriti, era diventata d'un tratto quasi onnipotente, non fondandosi più su quel controllo mediatore che a inizio Quattrocento era stato esercitato da un *pater patriae* come Amedeo VIII. Il ducato medievale tramontava passando le consegne a una figura che è stata a lungo trascurata e offuscata dal periodo di occupazione francese del Piemonte: Carlo II, il padre di Emanuele Filiberto.

Sarebbe difficile trovare una spia migliore della corte per comprendere quanto lo Stato sabauda stesse cambiando all'aprirsi del secolo XVI. Quando Carlo II salì al trono (1504) forti tensioni fra le nobiltà d'oltralpe e subalpine dividevano il ducato; le oscillazioni della corte fra le sedi di Chambéry e di Torino già indicavano, tuttavia, quali soggetti fossero destinati a consolidare il proprio rango. A distanza di un secolo, nel primo Seicento, era Torino a essersi ormai conquistata da circa quarant'anni la funzione di luogo della corte, e i nobili piemontesi avevano trovato in essa la principale espressione di fedeltà al principe. Non così era stato per la nobiltà savoiarda, che aveva dovuto accettare il nuovo equilibrio di poteri ripiegando, in alcuni casi, sul servizio prestato alla corte francese dei Nemours. In altri territori – in Bresse, nel Bugey e nel Gex – dal 1601 ci si trovò improvvisamente sotto il dominio della Francia a seguito dello scambio di possedimenti che fruttò ai Savoia l'annessione del marchesato di Saluzzo.

La ridefinizione dei confini dello Stato ebbe dunque un preciso riflesso sugli organigrammi della corte, dirottando fuori degli spazi sabaudi il servizio di alcuni sudditi, ma attraendone anche molti da paesi stranieri. Dagli anni di Emanuele Filiberto (1553-80) la corte torinese era diventata una meta ambita da un buon numero di italiani. Nobili dell'Italia settentrionale, romani, napoletani, segnati spesso dalle conseguenze delle guerre combattute nella penisola fra Quattro e primo Cinquecento, si spesero per vedersi concedere un'insegna cavalleresca sa-



bauda. Non si trattava di un tentativo aleatorio di sfuggire alla sottomissione di forti Stati monarchici (Francia e Spagna) ripiegando su un legame di fedeltà a un potere di media entità piú tranquillizzante e meno coinvolgente. Le strategie familiari che puntavano all'acquisizione di un'onorificenza concessa dai Savoia assegnavano un ruolo fondamentale alla qualità dell'onore che ne derivava. Per antichità e relazioni internazionali, i Savoia offrivano, infatti, una valida alternativa al servizio prestato ad altri casati che erano diventati sovrani in tempi piú recenti o che si erano imparentati con grandi dinastie continentali solo episodicamente e attraverso discendenti naturali. Si pensi, in tal senso, alle nozze di Margherita d'Asburgo, figlia naturale di Carlo V, con Alessandro de' Medici e successivamente con Ottavio Farnese: erano due case regnanti, Medici e Farnese, che non riuscirono, a dispetto di ripetuti sforzi, a vincere il confronto con la continuità di dominio e la frequenza dei contatti parentali stretti a livello europeo dai Savoia.

Gli stessi bastardi di casa Savoia svolsero una funzione essenziale nel bilanciare la struttura della corte ducale rispetto a quelle che erano nate parallelamente a essa: le corti delle duchesse, dei principi e delle linee cadette. Autentica riserva di fedeltà per la dinastia regnante, i numerosi figli naturali dei Savoia frequentarono le corti italiane e straniere forti talvolta di vere e proprie deleghe di rappresentanza; sul piano matrimoniale inoltre, che vedeva già ampiamente presenti in campo europeo discendenti sabaudi legittimi, il loro ruolo (in particolare quello delle donne) fu speso per rinsaldare entro lo Stato i rapporti con quelle famiglie feudali che vantavano antiche autonomie territoriali e che avevano perciò opposto maggiori resistenze alla sottomissione ai Savoia.

Grazie a tutti questi e ad altri elementi, nei primi secoli dell'età moderna, mentre diverse dinastie e famiglie nobili italiane avevano sentito il bisogno di inventare genealogie incredibili per legittimare il proprio potere, i Savoia, in forza del riconoscimento della discendenza dalla casa sassone, non avevano avuto ragione di cercare antenati fra gli antichi Romani, fra i Troiani o addirittura fra le figure del mondo mitologico. E se nel corso del Cinquecento la corte torinese aveva incrementato le presenze italiane, essa era anche riuscita ad alimentare una maggiore consuetudine al servizio fra le nobiltà subalpine.

Sebbene si sia a lungo indicato il 1563 come anno dell'insediamento della capitale in Piemonte, Torino si era affermata come sede principale della corte dall'inizio del Cinquecento; una relativa itineranza sarebbe sopravvissuta infatti, legata a momentanee situazioni di guerra o di crisi, fino a metà Seicento, superata definitivamente fra Sei e Settecento dalla cosiddetta «corona» delle residenze, costruite per ospitare

ciclicamente, nelle varie stagioni dell'anno, la famiglia reale e il suo seguito. Quanto a quelle aristocrazie locali che durante l'età medievale si erano fondate su altre reti di fedeltà o avevano privilegiato circuiti internazionali più ampi (tipici i casi dei ceti dirigenti dell'Astigiano, del Vercellese, del Canavese), dal Cinquecento esse si erano gradatamente volte all'orizzonte di uno Stato che stava trovando una nuova coesione territoriale e un nuovo peso politico grazie alle forme di contrattazione che si svolgevano in ambito o per tramite curiale. A corte, del resto, le élite non erano destinate a rivestire la parte di semplici soggetti passivi, ma quella di contraenti dotati di una certa facoltà di manovra. Lo dimostra il modo in cui veniva declinata sul territorio la politica sovrana, fenomeno che aveva riflessi non casuali sulla composizione degli organici di corte. Non tutti i domini del ducato produssero cioè cortigiani, perché i vincoli di sudditanza restavano differenti e l'integrazione nello Stato non fu mai compiuta in modo geometrico. Se a corte andò per esempio col tempo assottigliandosi la presenza dei Savoia e se risultarono poco numerosi, dopo le annessioni dei rispettivi territori, i monregalesi e i saluzzesi, altri gruppi originari delle aree subalpine e del Nizzardo subirono invece un forte richiamo.

*Etichetta, cerimoniale e gerarchie in un lungo Antico Regime (secoli XVI-XVII).*

Diversa era quindi la situazione a Torino rispetto al resto d'Italia, pur non mancando i contatti con la penisola attraverso la rete degli uomini che frequentavano la corte.

Fra Quattro e Cinquecento Urbino, Firenze, Mantova, Ferrara, Milano avevano offerto la sintesi più riuscita di sistemi di governo conquistati con la forza, l'astuzia e il potere del denaro. Ma a differenza di Roma, e anche di Torino, quelle corti non avevano espresso autorità particolarmente salde, e il numero delle persone che vi avevano avuto accesso era risultato spesso gonfiato artificialmente. Le deboli strutture statali avevano cioè alimentato fra i cortigiani condizioni di insicurezza personale che spingevano a un'esacerbata ricerca di protezione e a un forte spirito di concorrenza. Era quanto notava Michele Timotei, autore di un trattatello pubblicato a Roma nel 1614 dal titolo *Il cortigiano nel quale si tratta di tutti li offitii della corte*.

Non che all'inizio dell'età moderna la competizione fra le élite fosse stata assente fra i membri della corte sabauda. I modelli politici erano però di altro genere rispetto agli Stati italiani. In Piemonte e in Sa-

voia era sopravvissuto l'esempio della Borgogna nella memoria delle imprese cavalleresche e delle gesta di sapore medievale, là dove in Italia l'abilità e l'energia di condottieri e uomini politici aveva mirato piuttosto a concreti e immediati risultati in termini di dominio. Qui una cultura che restava fedele alle convenzioni del gotico internazionale, là l'iniziativa di artisti che dettavano all'Europa nuove regole letterarie, architettoniche e artistiche. Qui feste e tornei che rievocavano temi allegorici, là grande uso di rappresentazioni descrittive e scenografiche di carattere storico.

Il fascino esercitato dalle corti del Rinascimento italiano è dunque differente dalle suggestioni che lo storico può ricavare dalla realtà sabauda. Le peculiarità della corte che si stabilì a Torino non possono essere considerate, d'altro canto, un semplice riflesso della cultura borgognona, che Huizinga individuava nella sopravvivenza di un fulgido autunno medievale. Le vicende della corte sabauda vanno collocate in una lunga durata, ma in una continuità articolata, descritta da tutto l'arco dell'Antico Regime. L'analisi delle trasformazioni dei cerimoniali e dell'etichetta può offrire, in questo senso, interessanti chiavi di lettura.

Le principali cerimonie che per secoli sopravvissero alla corte dei Savoia, fin oltre la crisi di quello che è solitamente definito come Antico Regime, e cioè ben oltre la fine del Settecento, furono i giuramenti e gli atti di dedizione pronunciati dai nobili, dagli esponenti del clero e dalle città, prova della sopravvivenza dell'aggregato di patrie di cui si diceva sopra. Nel ducato esisteva, in questo senso, una comunanza di rituali con una monarchia composita e assai più complessa come quella spagnola, che non introdusse mai l'uso dell'incoronazione reale sui territori del proprio Stato. Le leggi del regno iberico recitavano infatti che il sovrano si trovava alla testa dei propri domini come Dio a capo della corte celeste, svolgendo funzioni che erano anche il risultato di un sistema pattizio. Ed è interessante notare che in Spagna un tale processo di differenziazione rispetto al modello inglese e francese si era radicato da prima del secolo XII, con i re di Castiglia, i quali avevano abbandonato la cerimonia dell'unzione a favore di un rito di successione per acclamazione – da parte della nobiltà, del clero e del «popolo» – che non era più di natura liturgico-religiosa, ma d'impronta guerriera, destinato a diventare, grazie allo sviluppo delle tesi giusnaturaliste, di forte connotazione contrattualistica. Elementi, questi, da tenere presenti nel seguire il fenomeno del trasferimento del modello curiale borgognone in Piemonte attraverso la mediazione dell'Impero e della Spagna.

Tornando ai cerimoniali sabaudi, va detto che il loro studio si rivela abbastanza deludente per l'inizio del secolo XVI, perché poco si sa del-

le pratiche durante il ducato di Carlo II, se non che si trattava, a detta degli stessi contemporanei, di consuetudini meno soffocanti di quelle d'impronta spagnola che sarebbero state adottate, dopo qualche decennio, dal figlio Emanuele Filiberto. Il matrimonio di Carlo II aveva in ogni caso contribuito a influenzare i protocolli di corte con elementi portoghesi. In occasione del battesimo del secondogenito nato dalla coppia ducale la scelta cadde su un tipico nome tratto dall'onomastica lusitana, Emanuele, che entrò da allora stabilmente anche nella tradizione dinastica sabauda; durante il periodo trascorso da Beatrice di Portogallo nei domini dei Savoia, dal suo arrivo a Nizza nel 1521 alla sua morte nel 1538, la presenza di dame e gentiluomini provenienti dal paese d'origine della duchessa si fece inoltre sentire non poco.

Nella prima metà del Cinquecento i cerimoniali continuavano però a richiamarsi soprattutto al passato, e alcune usanze facevano intravedere una dimensione ancora sospesa fra la vita privata della famiglia ducale e la necessità di ostentare pubblicamente il ruolo della sovranità. L'abitudine, per esempio, di eleggere ogni anno tra i personaggi di rilievo della corte una figura simbolica, il cosiddetto «re della Fava», al quale venivano affidate le spese per l'organizzazione dei divertimenti, comportava l'allestimento di spettacoli che le fonti giudicavano di gusto molto tradizionale e lontani da un'etichetta ben formalizzata.

Durante l'età di Carlo II erano state comunque introdotte alcune novità che avrebbero inciso sugli organigrammi: la distinzione fra i gentiluomini di camera e i gentiluomini di bocca e l'introduzione del servizio a corte diviso in «quartieri». La presenza dei gentiluomini di camera e di bocca si accompagnava ormai al costume di affidare tali incarichi a nobili anziché a servitori non titolati. Si stava delineando più chiaramente il profilo di una corte d'Antico Regime, fondata su gerarchie di ceto che ne facevano altra cosa rispetto al semplice insieme di servitori del sovrano addetti alle cucine, alle dispense, al guardaroba, alle scuderie. La schiera di cuochi, lavapiatti, stallieri, valletti, lavandaie era ovviamente destinata a sopravvivere nei secoli dell'età moderna e oltre, ma confinata al puro disbrigo di compiti materiali. Le azioni, pur quotidiane, compiute in presenza della figura del sovrano (tagliare la carne alla sua tavola, porgergli la camicia al suo risveglio, tenergli il cavallo quando montava in sella) erano ormai riservate a un'élite che ne riceveva lustro e se ne conteneva l'assegnazione. L'età di Carlo II, quanto meno fino agli anni '30, segnò, in questo senso, come hanno sottolineato gli studi recenti di Alessandro Barbero e di Andrea Merlotti, un momento di consolidamento in Piemonte di tendenze che erano emerse nei maggiori Stati europei fin dal Tre-Quattrocento. La corte costituiva or-

mai uno dei centri nevralgici del potere politico e simbolico, familiare e amministrativo esercitato dal duca. L'universo curiale si presentava cioè come luogo di rappresentazione della società e mezzo per controllare, integrare, addomesticare le diverse élite che la componevano. È vero che dal 1536 l'occupazione francese del Piemonte e della Savoia creò una parentesi di forte instabilità istituzionale, riducendo il controllo territoriale del duca, sfilacciando il sistema delle fedeltà e costringendo a migrare quanto restava della corte ducale a Vercelli; gli effetti dei processi di organizzazione curiale avviati all'inizio del secolo non vanno tuttavia messi in ombra riproponendo la vecchia idea che solo l'età di Emanuele Filiberto abbia costituito un'autentica svolta.

Quanto ai «quartieri», pratica inusuale in varie corti, si trattava di periodi di servizio di durata trimestrale che consentivano di affidare la stessa carica a quattro persone diverse, che si alternavano nel corso dell'anno e che erano così in grado di svolgere parallelamente altre funzioni nell'ambito dello Stato. Quel che più conta è che sul piano sociale Carlo II fosse riuscito ad attrarre gran parte delle famiglie della nobiltà subalpina, riprendendo una strategia che nel secolo precedente era stata più volte accarezzata, ma altrettante volte delusa. C'è poi ragione di credere che il duca si fosse già circondato, almeno nelle epoche di prosperità del suo Stato, di un numero di cortigiani all'incirca pari a quello che sarebbe sopravvissuto nella seconda metà del Cinquecento. Escluse le cariche onorarie e gli arcieri della guardia, erano in tutto non meno di 180 persone, cui si affiancava la corte della duchessa, formata inizialmente da 50 soggetti e successivamente quasi raddoppiata. Sotto Emanuele Filiberto la corte ducale avrebbe accolto 200 membri e una novantina di persone al seguito della duchessa, quote che furono sempre attentamente controllate per evitare spese eccessive.

Certo la corte costava, e non poco. Nel Cinquecento si è calcolato che gravasse per un quarto o un terzo sui bilanci della Tesoreria generale. Né era infrequente che gli stipendi e gli organici fossero temporaneamente corretti per dare la precedenza a spese più urgenti, prime fra tutte quelle militari: in ciò consisteva una caratteristica del sistema sabauda difficilmente paragonabile alla politica di altri principi italiani abituati all'ostentazione artistico-letteraria delle proprie corti. Le similitudini sulle percentuali dei bilanci si possono trovare, piuttosto, con le corti delle monarchie europee: la corte francese, per esempio, e quella degli Asburgo d'Austria, studiate recentemente da Duindam. Come in Francia e nell'Impero – fatte le debite proporzioni – anche in Piemonte gli stipendi ordinari del tipico funzionario di corte erano commisurati al suo grado, e alle massime cariche spettavano paghe cospicue, ma

mai eccezionali. I costi per la corte, inclusi il mantenimento delle corti minori, la gestione delle residenze e l'esborso delle pensioni, non risalivano mai al primo posto nelle voci del bilancio dello Stato. Ritardi e sospensioni delle paghe non costituivano fenomeni rari. Così, quando Emanuele Filiberto non disponeva di denaro sufficiente per pagare gli stipendi ai suoi gentiluomini li cassava semplicemente dai ruoli, destando talvolta il commento stupito degli inviati stranieri, tra gli altri dell'ambasciatore veneziano Francesco Morosini, che nel 1570 scriveva: «l'amore che portavano al duca Carlo i suoi vassalli faceva che uno a gara dell'altro concorreva a servirlo senza alcun stipendio, dove per contrario al duca presente, per la molta severità che usa e grandezza che tiene, non vogliono servire senza provvisione e malamente anco con quella»<sup>3</sup>.

Al di là della valutazione sul diverso carattere dei due duchi, è vero che la corte rappresentava, nella prima età moderna, il luogo in cui si proiettavano immediatamente le instabilità economiche e le difficili alchimie sociali dello Stato. Né è possibile calcolarne il peso e la coesione attraverso una semplice stima della consistenza delle uscite. In Piemonte, come in un tipico Stato d'Antico Regime, la ricompensa in denaro delle funzioni di massimo prestigio (quelle di gran ciambellano nella Camera, di maggiordomo maggiore nella Casa, di gran scudiere nella Scuderia, cariche che erano diventate presto appannaggio delle principali famiglie feudali subalpine, seguite da ruoli – gentiluomini, maggiordomi, scudieri, elemosinieri – controllati senza rigide chiusure cetuali dalla media e piccola aristocrazia) assumeva un significato più simbolico che concreto; altre forme di favori, più o meno diretti, da parte del sovrano la compensavano: pensioni, esenzioni, garanzie di impiego per consanguinei o protetti. La corte presupponeva anzi spesso costi di rappresentanza che il diretto interessato doveva mettere in conto di sostenere di tasca propria. Era quanto accadeva a chi veniva accolto a palazzo come alto cortigiano, ma anche a chi svolgeva compiti amministrativi sul territorio che rimanevano retaggio delle nobiltà più antiche: penso soprattutto alle cariche di governatore, che non a caso segnavano una forte contiguità fra presenza a corte e presenza nello Stato.

Sul piano formale, dopo la scomparsa di Carlo II, non fu privo di significato il fatto che Emanuele Filiberto, reduce da una giovinezza europea che lo aveva educato oltre che ai campi di battaglia alle regole della corte imperiale di Carlo V, emanasse, tra il 1560 e il 1564, alcuni provvedimenti sulle gerarchie interne alla Camera, alla Casa e alla Scuderia

<sup>3</sup> L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-84, vol. XI: *Savoia*, p. 167.

che sarebbero di fatto rimasti in vigore fino alla reggenza di Maria Giovanna Battista nel secondo Seicento. Memore dell'esperienza maturata nei dieci anni trascorsi al seguito dello zio Carlo V d'Asburgo, il duca aveva operato in modo tale da creare una struttura stabile nella sua composizione cetuale, ma anche abbastanza duttile nel modellarsi sugli esempi imperiale e spagnolo.

Dal punto di vista interno, il secondo Cinquecento e il primo Seicento erano destinati a trascorrere alla corte dei Savoia vedendo assestarsi l'influenza degli uomini d'armi che avevano partecipato alle campagne spagnole nelle Fiandre o che erano entrati a far parte del nuovo esercito sabauda come capitani di condotte e ufficiali della milizia paesana. Si delineava il profilo militare di una corte che avrebbe riservato i ranghi più prestigiosi agli esponenti di quel mestiere – il militare – che garantiva ai domini sabaudi la possibilità di intervenire nelle alleanze con le maggiori potenze europee: prima la Spagna e la Francia, poi l'Impero asburgico e la Francia.

Sempre dal punto di vista interno fu importante la politica nei confronti del clero. Come ogni corte di uno Stato principesco d'Antico Regime anche quella dei Savoia usò il rapporto con la Chiesa in senso strategico e simbolico, secondo percorsi che variarono tra Cinque e Settecento, mantenendo tuttavia alcune linee di fondo di lunga durata. Gli elementi di peculiarità si intrecciarono, anche in questo caso, ad alcune affinità rispetto al quadro europeo. Rispetto ad altri casati italiani (i Medici, i Farnese, gli Este), i Savoia non tesero, per esempio, a legarsi allo Stato della Chiesa mediante l'acquisizione di porpore cardinalizie e tiare papali, mentre nelle scelte operate in materia di politica ecclesiastica si lasciarono certamente influenzare dalle alleanze stabilite ora con la monarchia spagnola ora con quella francese.

Fra Cinque e Settecento un solo Savoia ottenne la porpora: quel Maurizio che nel 1642, dopo trent'anni di cardinalato, avrebbe depresso la berretta per sposare la giovanissima nipote Ludovica, ponendo così fine alla guerra civile. Ben poco rispetto ai dieci cardinali e ai tre papi espressi dai Medici fra 1438 e 1737 o alla decina di cardinali di casa Gonzaga (sia nel ramo principale sia nei diversi rami cadetti). Nel Cinquecento a impedire un numero maggiore di cardinali sabaudi erano stati prima di tutto motivi contingenti: la mancanza di cadetti. Nel 1530 Carlo II aveva ottenuto dal papa il berretto per il secondogenito Emanuele Filiberto, che tuttavia alla morte del fratello primogenito Ludovico era diventato erede del ducato, rendendo il progetto inattuabile. Emanuele Filiberto aveva avuto un unico figlio, mentre Carlo Emanuele I, dal quale erano nati ben cinque maschi, cercò di ottenere la porpo-

ra per almeno due di essi, il secondogenito Vittorio Amedeo e il terzogenito Maurizio. Vi riuscí però solo per quest'ultimo, perché la morte del primogenito Filippo Emanuele lasciò erede al trono Vittorio Amedeo. Carlo Emanuele II, poi, ebbe un unico figlio, il futuro Vittorio Amedeo II. I duchi di Savoia non avevano avuto, del resto, alcun interesse a promuovere l'elevazione alla porpora di un Nemours o di un Soissons, considerata la forte autonomia che queste linee della dinastia, strettamente legate alla Francia, avevano mantenuto nei confronti di quella principale.

Mentre per le dinastie italiane che dovevano il loro potere al papato annoverare cardinali giocando sui rapporti con la corte pontificia costituiva un elemento importante, per le dinastie sovrane europee ciò non rivestiva lo stesso valore. I Borbone di Francia, che pure nel corso del Cinquecento avevano espresso quattro cardinali, una volta ascesi al trono con Enrico IV nel 1589 non ne contarono piú, sia nel ramo principale sia in quelli cadetti dei Condè, dei Conti e degli Orléans. Non molto diversa la situazione degli Asburgo: fra Cinque e Seicento gli Austrias (gli Asburgo di Spagna) ebbero un solo cardinale creato nel 1619, Fernando, figlio di Filippo III; gli Asburgo d'Austria due nel Cinquecento e uno nel Seicento, ma un paio di essi lasciarono la porpora per sposarsi. Il quadro non cambia se si guarda ai Wittelsbach; nella loro storia millenaria, essi espressero solo quattro cardinali: uno nel Medioevo e tre in età moderna, con la cadenza di uno per secolo (Philipp Wilhelm nel 1596, Franz Wilhelm nel 1660 e Johann Theodor nel 1743). Le grandi monarchie europee ottenevano piuttosto nomine cardinalizie per esponenti delle maggiori famiglie di corte, e dopo l'acquisizione del titolo regio questa sarebbe stata anche la linea adottata dai Savoia, che dal 1728 avrebbero aggiunto il privilegio, condiviso da altri monarchi, di nominare un cardinale a propria scelta, il cosiddetto «cardinale di corona». Da allora lo Stato sabauda sarebbe stato rappresentato nel Sacro Collegio con qualche possibilità che un suo cardinale fosse eletto papa, occasione sfiorata per due volte, nel 1758 con il tortonese Carlo Alberto Guidobono Cavalchini Garofoli e nel 1800 con il savoiardo Hyacinthe Sigismond Gerdil; ma entrambe le volte la nomina sarebbe stata bloccata dal veto di uno dei monarchi che godevano di tale potere: nel 1758 il re di Francia Luigi XV e nel 1800 l'imperatore Francesco II.

Tornando al Cinque-Seicento, la presenza di religiosi alla corte di Torino era garantita dalla cappella ducale, compresa - nella tripartizione di Camera, Casa e Scuderia - nella Camera. Fin dai tempi di Carlo II alla cappella era stato assegnato un proprio tesoriere e il personale era stato composto da elemosinieri, cappellani, chierici, musici e cantori. Nel corso del Seicento la cappella ducale si consolidò. Sotto Vittorio



Amedeo I contava ormai stabilmente un elemosiniere, cinque cappellani e due chierici, e la crescita era destinata a proseguire sino alla seconda metà del secolo. Al vertice, il ruolo del gran elemosiniere, come in Francia, era stato istituzionalizzato fra tardo Medioevo e prima età moderna, anche se solo a partire dal 1728, con la creazione della cappella regia, le prerogative di questa figura sarebbero state assimilate a quelle di un vero e proprio vescovo di corte. A tale carica, che poteva esprimere, come per altre funzioni svolte dai laici, il coronamento di una carriera o aprire a un'ascesa di *status*, accedeva quell'aristocrazia subalpina e savoiarda che aveva ormai stabilito con l'autorità ducale solidi legami di fedeltà: una tendenza che si accentuò fra Cinque e Seicento, quando, secondo una strategia diffusa che costituiva un modo per controllare le Chiese locali, non furono infrequenti le promozioni dei gran elemosinieri a vescovi.

Affiancato da un numero variabile di elemosinieri (normalmente quattro), il gran elemosiniere serviva il principe in tutte le cerimonie sacre occupandosi in particolare della distribuzione delle elemosine ai poveri, prassi alla quale ogni sovrano di Antico Regime non rinunciava per adempiere i propri doveri di carità cristiana e per sostanziare uno degli attributi fondamentali della regalità. Il calendario liturgico della corte prevedeva rituali di questo tipo, con tanto di processioni cui prendevano parte i principi, i cavalieri dell'Annunziata e gli ambasciatori stranieri, in occasione del Giovedì santo, nel giorno dell'Annunziata (il 25 marzo) e nel compleanno del sovrano. Il Giovedì santo, secondo un rito praticato in molte corti, tra le altre da quella medicea e quella asburgica, il principe, in segno di umiltà e di penitenza, assistito dal gran elemosiniere, lavava i piedi a tredici poveri, li accoglieva a pranzo e li congedava con un'offerta. Il gran elemosiniere si occupava inoltre del culto della reliquia dinastica della Sindone, in onore della quale presenziava alle cerimonie – pubbliche e private – delle ostensioni. Tra il principe e il gran elemosiniere si era stabilito un rapporto di prossimità che andava al di là dei rituali religiosi. Il gran elemosiniere era infatti un cortigiano che poteva entrare nella camera del duca, che lo assisteva nei banchetti pubblici, che lo accompagnava nei viaggi fuori Torino. Come il confessore – figura formalmente estranea alla struttura della cappella, ma intimamente inserita nell'*entourage* religioso della casa regnante, al punto da sovrapporsi e confondersi spesso al ruolo degli elemosinieri –, il gran elemosiniere aveva così assunto le sembianze di un uomo di corte diviso fra l'intimità della Camera e le pubbliche incombenze. Al di sotto di essi in ordine gerarchico, al primo cappellano era assegnato l'incarico di celebrare tutte le mattine la messa per il sovrano svolgendo anche le funzioni di cerimoniere.

È interessante notare come il governo sabaudo, rispetto agli Stati principeschi o monarchici che delegavano alle figure dei confessori e dei direttori spirituali attivi a corte importanti incarichi politico-istituzionali, seguisse già nella prima età moderna modelli meno remissivi nei confronti della Chiesa. In Spagna, per esempio, il confessore del re, che era anche consigliere del tribunale della Suprema Inquisizione e membro della Camera di Castiglia, veniva considerato un ministro della Corona e le sue competenze spaziavano dal settore delle finanze a quello della politica matrimoniale, dalla gestione dei benefici ecclesiastici alle materie giurisdizionali. In Francia, invece, e così nello Stato sabaudo, il peso politico dei confessori era già nel Seicento più accessorio che effettivo. D'altro canto la propensione di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I a mantenere un rapporto privilegiato con confessori appartenenti agli ordini mendicanti (francescani e domenicani) costituiva un indizio del legame che si era venuto a instaurare nel secondo Cinquecento con la corte asburgica di Spagna, modello destinato però a essere superato nel Seicento, quando iniziarono a comparire sempre più spesso gli esponenti di altri ordini di nuova fondazione o di recente introduzione nei domini sabaudi: i barnabiti, i camaldolesi e soprattutto i gesuiti.

Nella Torino barocca, come a Parigi, Madrid, Vienna e Lisbona, i seguaci di Ignazio di Loyola riuscirono ad affiancare e talvolta a sostituire i domenicani e i francescani come confessori dei principi, divenendone interlocutori insostituibili. L'azione delle due duchesse reggenti fu, in questo senso, decisiva. Sia Maria Cristina di Borbone (1637-63) sia Maria Giovanna Battista (1675-84) usarono due confessori al posto di uno, uniformandosi al principio che la direzione spirituale di un sovrano, considerata necessaria per tutti i principi, dovesse essere tanto più indispensabile per le donne chiamate a ricoprire responsabilità di governo. Il successo della compagnia di Gesù presso la corte torinese può essere letto, dunque, in parte come effetto dell'*interim* politico rappresentato dai due periodi di reggenza, in parte come segno del mutamento degli orientamenti politico-dinastici del ducato, in particolare dell'avvicinamento del Piemonte alla Francia dei Borboni (dove i gesuiti avevano consolidato il proprio ruolo dai tempi di Enrico IV). La figura del gesuita savoiardo Pierre Monod, confessore di Maria Cristina, è forse la più rappresentativa dei ruoli che venivano attribuiti agli ecclesiastici in servizio nella cappella ducale, divisi fra ambito politico-diplomatico e ambito spirituale-pedagogico. La fama di Monod è legata alla sua attività di storiografo di corte, ma non va dimenticato il peso del suo intervento anche in veste di consigliere segreto della reggente e di autore di quel tentativo di allentare l'alleanza fra Vittorio Amedeo I di Savoia

e la Francia che gli attirò l'ostilità di Richelieu e gli costò da ultimo la carcerazione. Altri nomi si potrebbero citare in tal senso. Si pensi, per limitarsi alle personalità più note, al gesuita Luigi Giuglaris, predicatore e precettore di corte, celebre per i suoi panegirici e per l'arte oratoria, oppure al nizzardo Pietro Gioffredo, storiografo e bibliotecario di corte, che nel 1673 venne nominato da Carlo Emanuele II elemosiniere e sottoprecettore del futuro duca Vittorio Amedeo II. Anche fra gli ecclesiastici deputati a tenere le prediche in presenza della corte nelle ricorrenze del calendario liturgico (la quaresima) o dei cerimoniali religiosi della dinastia (le ostensioni della Sindone), il Seicento assistette all'affermarsi dei nuovi ordini religiosi. Finiti i tempi in cui a recitare in duomo i sermoni per i duchi erano stati i minori osservanti, i domenicani, gli agostiniani, era iniziata la fortuna dei predicatori gesuiti, barnabiti, teatini: una fortuna che sarebbe stata appena incrinata – ma in ambito statale, nel controllo della didattica negli istituti di formazione dei ceti dirigenti – dalla politica giurisdizionalista settecentesca. Nel Seicento gli uomini di Chiesa accolti a corte erano così ormai rappresentati da diversi interlocutori, che potevano svolgere funzioni alternative o complementari rispetto ai vescovi (divisi fra tensione pastorale e fedeltà al sovrano) e ai nunzi apostolici (i rappresentanti diplomatici della Santa Sede).

Da una prospettiva internazionale, fra Cinque e Seicento la corte dei Savoia fu toccata soprattutto dalle dispute di precedenza scaturite dai rapporti con alcuni Stati italiani e dalla rivendicazione del titolo regio su Cipro che si intrecciò con quelle stesse dispute. I contrasti che accompagnarono tali vicende ebbero un riflesso non solo sulle gerarchie che regolavano l'accoglienza degli inviati sabaudi all'estero, ma anche sulla capacità di richiamo esercitata dalla corte torinese in ambito italiano.

La rivalità più forte fu con la dinastia medicea, dall'ascesa di Cosimo I al titolo di granduca di Toscana (1569). Le relazioni fra Emanuele Filiberto e Cosimo I erano state sino ad allora più che cordiali garantendo di fatto al primo una preminenza italiana riconosciuta anche a Firenze, ma la fondazione nel 1572 dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, in aperta concorrenza, come si è visto, con il mediceo ordine di Santo Stefano, non fece che acuire le rivalità. Gli Este, che già da un trentennio erano in competizione con i Medici nell'aspirare al granducato, avevano perso ogni velleità quando un diploma imperiale, nel 1575, aveva dato ragione alla casata fiorentina. La competizione fra Medici e Savoia era invece destinata a svolgersi, con fasi più o meno virulente, per circa un secolo e mezzo. Carlo Emanuele I si mostrò ancor più determinato di Emanuele Filiberto nel rivendicare il diritto di precedenza del suo

casato appigliandosi a una spinosa controversia: il regno di Cipro. Nel 1485 Carlotta di Lusignano, la figlia di Giovanni II, re di Cipro, che era diventata regina alla morte del padre (1458) ed era stata scacciata dall'isola dal fratellastro, priva di eredi, si era pronunciata a favore del nipote Carlo, duca di Savoia. Nel 1459 Carlotta aveva sposato il cugino Ludovico di Savoia, nato dall'unione di Ludovico duca di Savoia con Anna, figlia di Giano I di Lusignano, re di Cipro, padre di Giovanni II. Sotto Carlo Emanuele I, per sostenere le pretese sabaude iniziarono a essere messi in campo argomenti giuridici, storici e genealogici, che furono controbattuti uno a uno dalle tesi filomedicee. Nel 1587 era apparso per esempio a Parigi un opuscolo, *Affinitates omniun principum Christianitatis cum Serenissimo Francisco Medices Magno Duci Hetruviae, inventae ac collectae a Reverendo Patre Stephano Doctore Ordinis Fratrum Praedicatorum ex familia Lusignanorum Regum Hierusalem, Cypri et Armeniae*, dedicato al granduca Francesco de' Medici, in cui si ricostruivano i legami di parentela fra il sovrano toscano e i vari principi europei. L'autore, che si dichiarava discendente dei sovrani di Cipro, sottolineava i rapporti fra Medici e Lusignano, a partire da Caterina Sforza, moglie in seconde nozze di Giovanni de' Medici, avo dei granduchi Cosimo e Francesco; Caterina era nata da Galeazzo duca di Milano e da Bona, figlia di Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano. Si risaliva così alle radici delle rivendicazioni sabaude facendole incontrare con le ragioni medicee. Lo scontro suscitò alleanze nei circoli cortigiani, ma divampò anche sul terreno politico e diplomatico, dando luogo a iniziative militari in Provenza, dove Ferdinando I de' Medici non esitò a inviare aiuti per contrastare i disegni di espansione di Carlo Emanuele I. A breve distanza di tempo, fra 1598 e 1601, anche i duchi di Mantova entrarono nella competizione per ottenere una corona reale, quando Vincenzo Gonzaga si sforzò inutilmente per diventare re di Polonia. Dagli anni '30 del Seicento le tensioni aumentarono ancora. Nel 1632 Vittorio Amedeo I di Savoia rendeva nota la sua decisione «d'aggiungere alle ... armi ordinarie quelle del regno di Cipro»<sup>4</sup>, e un *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia*, anonimo, ma in realtà composto dal citato padre Monod, ne sosteneva, con ricchezza di argomentazioni, la fondatezza. Nel 1633 Firenze ribatteva con il *Parere di Gasparo Giannotti scritto al Signor Giulio Cesare Catelmi sopra il ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della Serenissima Casa di Savoia*

<sup>4</sup> F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. . . . , pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Arnaldi et alii, Torino 1826-69 t. VIII, pp. 11-12.

*sopra di esso*, opera che negava che l'antichità di una stirpe potesse dirimere lo scontro, valorizzando piuttosto l'elemento della grandezza dello Stato su cui un principe dominava, cioè un insieme di qualità materiali e immateriali del territorio e dei suoi abitanti. Antichità dinastica e matrimoni con le principali casate europee erano e restavano però le armi vincenti dei Savoia; il fatto che a Torino fossero arrivate sorelle di regine, figlie e nipoti di re non poté non avere conseguenze nel promuovere l'aspirazione sabauda presso le maggiori corti europee. Mentre si riaccendeva la rivalità fra Savoia e Medici sorgeva la pretesa di Genova di essere pure riconosciuta come titolare della dignità regia in quanto dominante da sei secoli sul regno di Corsica, e Venezia, che era stata l'ultima potenza dominatrice a Cipro prima che questa venisse conquistata dai Turchi, aveva interrotto le relazioni con il ducato di Savoia.

Sia a Torino sia a Firenze ci si era impegnati per rendere l'apparato di corte sempre più consono al rango regale. In entrambi i casi dai primi del Seicento erano state infatti adottate regole più elaborate, il numero degli addetti era cresciuto e il livello del cerimoniale si era innalzato. Le due corti rimanevano però distinte per un aspetto tutt'altro che marginale: a Torino i nobili erano chiamati a trascorrere a turno un periodo di servizio a corte vivendo accanto al sovrano, similmente a quanto accadeva in Francia; mentre a Firenze i nobili che ricoprivano cariche curiali a vita rientravano alla fine della giornata nelle proprie abitazioni, instaurando così con il granduca e con la sua famiglia un rapporto più debole. Non a caso la corte medicea era destinata a rivestire un ruolo meno influente di quella sabauda nell'aggregare le nobiltà locali.

Ma quale era stata l'accoglienza della pretesa dei Savoia al trattamento regio? Dagli anni '30 del Seicento a Torino molto si era contato sull'adesione francese, eppure si trovò in Richelieu un fermo ostacolo; solo il cardinal Mazzarino riuscì per breve tempo a patrocinare la causa. Spagna e Impero, per parte loro, non si pronunciavano per non turbare gli equilibri fra i principi italiani. Né a Roma i rappresentanti dei Savoia ottennero per tutto il Seicento una conferma di preminenza rispetto agli inviati medicei. Si arrivò così alla seconda metà del secolo senza che la contesa avesse dato luogo a mutamenti significativi nelle reciproche posizioni. Fra gli anni '60 e '70 la corte di Carlo Emanuele II assunse tuttavia caratteri sempre più marcatamente regali, che cominciavano a essere accettati internazionalmente: il duca beneficiava ormai dell'appellativo di «Altezza reale» da parte dei sovrani di Modena e di Parma, dall'Olanda, dai cantoni svizzeri, dai principi di sangue francesi, e così gli si rivolgevano gli ambasciatori di Spagna e di Francia, il viceré di Napoli e il governatore di Milano. Nel 1690, in occasione dell'imminente

alleanza antifrancesa, l'imperatore riconosceva infine a Vittorio Amedeo II la prerogativa di esser chiamato «Altezza reale». La corona sul regno di Sicilia risolse ogni disputa. Dal 1569 al 1713: tanto si erano protratte le schermaglie, durante le quali avevano giocato un ruolo importante le delegazioni degli inviati presenti a corte.

*Il definirsi di una corte dal volto militare e diplomatico (fine secolo XVII - secolo XVIII).*

Dalla pace di Vestfalia (1648), che aveva chiuso l'ultima, piú vasta e cruenta guerra di religione sul continente, i cerimoniali per l'accoglienza di principi e rappresentanti diplomatici presso le varie corti europee – è stato notato – avevano acquistato sempre maggior consistenza e sfarzo. In questa tendenza generale, ma a partire dallo scorcio del Seicento, si inserì anche la crescita della corte dei Savoia, che si stava ormai definendo quale teatro degno di contribuire alla costruzione di quelle alleanze che lo Stato conosceva da tempo come leve essenziali al proprio equilibrio. Lo sviluppo settecentesco delle sedi di rappresentanza a Torino e all'estero per conto dei Savoia è descritta da Christopher Storrs, ma è bene aggiungere che tale fenomeno si collocava all'indomani della riorganizzazione dei rituali di corte avvenuta negli anni '80 del Seicento.

I legami fra diplomazia e corte non erano nuovi. Il *patronage* esercitato dall'ambiente curiale sabauda è infatti un elemento che si può riscontrare già nei secoli precedenti attraverso alcuni casi di eccellenza. Ma fino al secondo Seicento a dar lustro non bastava la provenienza da una corte come quella torinese; le ambizioni dinastiche dei Savoia non costituivano ancora una garanzia sufficiente ai membri dell'élite coinvolti nelle principali missioni. Fra gli esempi piú evidenti in tal senso si può citare quello degli Scaglia di Verrua. La presenza continuativa alla corte sabauda fruttò a questa famiglia numerosi incarichi, forieri di grandi possibilità per tessere reti di relazione privilegiate. Nei primi due decenni del Seicento la figura di Filiberto Gherardo era stata da questo punto di vista centrale nel delineare il futuro di un vero e proprio clan di corte; suo figlio Augusto Manfredo e i successori ne seguirono le tracce nel corso del secolo, riuscendo a coniugare delicati impieghi, svolti soprattutto in Francia, con i vari rovesciamenti di alleanze compiuti dai Savoia. Un personaggio come l'abate Alessandro Scaglia (1592-1641), la cui forte individualità di diplomatico e di *patron* fu immortalata da alcuni splendidi ritratti eseguiti da Van Dyck, non si può tuttavia ricondurre entro le sole coordinate della politica di corte e dei contatti europei pro-

mossi da Torino. Alessandro Scaglia si poneva nel cuore di una cultura tipicamente secentesca: in un *network* fatto di principi, diplomatici, uomini di corte e finanche artisti che marcavano il punto di contatto fra ambizioni dinastiche, alta politica e mecenatismo; i suoi rapporti con casa Savoia, del resto, non furono sempre lineari e sfociarono anzi, negli anni '30, alla vigilia della crisi che portò alla guerra civile (1638-42), in un periodo di esilio calcolato. La vicenda degli Scaglia si sarebbe chiusa con l'estinzione del ramo principale, dopo la scomparsa del figlio naturale nato dalla relazione di Vittorio Amedeo II con la spregiudicata Jeanne Albert de Luyne, moglie del conte Alfredo Scaglia di Verrua.

In età moderna i momenti di maggior vicinanza del governo sabauda alla Francia coincisero con le due fasi di reggenza, sotto Maria Cristina di Borbone (1637-63) e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (1675-84), fasi non prive di riflessi sugli schieramenti dell'élite di corte, come il caso Scaglia, fra gli altri, rivela. Entrambe le reggenti evitarono però di cadere nella semplice imitazione del modello curiale d'oltralpe, a dispetto delle dichiarate intenzioni della prima, e in forza delle scelte operate dalla seconda. A frenare velleitarie volontà di emulazione, che avrebbero potuto produrre una sudditanza politica paralizzante, contribuì l'*entourage* delle rispettive corti: basti pensare all'azione di Filippo San Martino d'Agliè nei confronti della prima Madama Reale. Decisivi, sul piano internazionale, gli ultimi due decenni del Seicento.

Nel 1680 Maria Giovanna Battista non esitava a emanare un nuovo regolamento del cerimoniale, l'ultima vera e propria riforma della corte torinese d'Antico Regime destinata a incidere nei decenni a venire su cariche e ruoli. Rispetto alle norme precedenti alle quali siamo in grado di far riferimento (i decreti di Amedeo VIII del 1430, quelli di Emanuele Filiberto del 1560 e del 1564 e altri ancora sottoscritti da Carlo Emanuele I nel 1582 e nel 1587), i cerimoniali di Maria Giovanna Battista risultavano di gran lunga più completi e organici, puntuali nella loro prolissa pedanteria nel descrivere non solo le tre grandi suddivisioni della corte, ma le incombenze spettanti a ogni singolo ufficio, il numero degli addetti e le formule dei rituali da tenersi nelle diverse occasioni. Nulla di paragonabile alla concretezza delle istruzioni approvate dai predecessori e dallo stesso Vittorio Amedeo II ancora nel 1698. La novità consisteva non tanto nelle preoccupazioni contabili e amministrative quanto nella sensibilità per il decoro e il prestigio da assegnare a una corte composta e ben ordinata, capace ormai di dare a Torino l'immagine di una vera capitale europea.

Va ricordato che Maria Giovanna Battista era stata allevata alla corte francese, ma la sua conoscenza diretta di quell'apparato attingeva a

un'esperienza precedente al lancio di Versailles. Non che la duchessa di Savoia avesse poi ignorato le strategie della politica curiale di Luigi XIV, ma non si limitò a sottomettersi agli schemi della grande monarchia confinante, come più di uno storico del passato ha invece voluto interpretare. La seconda reggenza costituì il momento culminante dello sviluppo raggiunto dalla corte barocca in Piemonte. Con Maria Giovanna Battista, che fra il 1675 e 1684 riuscì ad affermare il proprio potere imponendo al figlio un'ingombrante tutela, la Casa di Madama Reale rivaleggiava per dimensioni e splendore con quella di Vittorio Amedeo II, rispetto alla quale avrebbe mantenuto indipendenza di personale e di bilancio fino alla scomparsa della duchessa (1724). Si trattava dell'ultima vera corte femminile nei domini sabaudi della prima età moderna. Fin dal tardo Medioevo solidi apparati erano stati creati intorno ad alcune duchesse, con effetti sulla conduzione politica dello Stato: le presenze portoghesi al seguito di Beatrice, moglie di Carlo II, le contiguità con la Riforma della corte di Margherita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto, la mediazione con la Spagna offerta dagli uomini della corte di Caterina d'Asburgo, moglie di Carlo Emanuele I, fino al ruolo ricoperto appunto dalle due reggenti per gran parte di un secolo di crisi e di ricomposizione quale il Seicento. La normalizzazione settecentesca dei ranghi e delle cerimonie avrebbe interrotto il succedersi di strutture autonome riservate alle sovrane e alle principesse, portando piuttosto a frequenti travasi di personale e di funzioni da una situazione all'altra; nel Settecento, secolo privo in Piemonte di reggenze o anche solo di momentanee luogotenenze muliebri, la corte avrebbe accolto al suo interno sotto-corti e corti parallele, ma sempre come gemmazioni della corte del sovrano.

Dopo il 1680 nei cerimoniali un'autentica cesura fu segnata dall'incoronazione palermitana di Vittorio Amedeo II nel 1713. L'assunzione della corona regale sanava, come si è visto, antiche contese dinastiche, consolidando simbolicamente oltre che politicamente quel ruolo internazionale che Torino aveva maturato nei decenni precedenti fra la reggenza di Maria Giovanna Battista e l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo II. Il peso diplomatico e militare della corte, il tratto distintivo destinato a restarle legato per oltre un secolo, fu definito dall'afflusso degli alti ufficiali stranieri coinvolti con le truppe dei Savoia nelle guerre di fine Sei - inizio Settecento: i Rhebinder, i Leutrum, gli Schulenburg – per citare i più noti –, tutti uomini d'armi abituati, per tradizione familiare, a calcare le scene delle corti europee oltre che dei campi di battaglia. Ma a ciò avevano anche contribuito due istituti nati da una costola della corte: uno più antico, la paggeria, e uno creato proprio negli anni del governo della seconda reggente, l'Accademia Reale.



L'Accademia era stata inaugurata in uno spazio attiguo al Palazzo Ducale fra il 1677 e il 1678, pressoché contemporaneamente e non lontano dal nuovo Collegio dei Nobili controllato dai gesuiti. Affine agli istituti cavallereschi sorti per iniziativa di alcune corti tedesche, l'Accademia Reale si segnalò presso il pubblico straniero, fin dai suoi esordi, come pensionato fornito di scuderia, cavallerizza, teatro, sala per la danza e l'allenamento alla scherma, analogamente a quanto esisteva nei più prestigiosi collegi del continente. Elemento discriminante per l'ammissione rimaneva quello economico e sociale, in quanto l'«accademista» doveva presentarsi alla corte torinese con le dovute credenziali e con la garanzia di poter pagare una retta superiore a qualsiasi altro istituto esistente in Piemonte. Riaperta dopo due periodi di chiusura dovuti alle vicende di guerra, dal 1730 l'Accademia avrebbe assistito al progressivo incremento delle presenze sabaude e al mantenimento di una buona media di affluenze straniere: giovani di area tedesca, russi, polacchi, italiani e soprattutto inglesi. Fu allora varata la riforma che avrebbe dato all'istituto l'assetto sopravvissuto sino a fine secolo, una struttura in tre «appartamenti» e cioè in tre cicli di studio: il primo per quanti intendevano seguire un'educazione militare-cavalleresca, il secondo per quanti si preparavano in materie propedeutiche alla frequenza dei corsi universitari, ai quali ci si recava ormai periodicamente presso il vicino edificio dell'ateneo, e il terzo per i più giovani, che si addestravano nei rudimenti delle «basse scuole». Nel 1759 fu fissato un programma più dettagliato per i corsi del secondo e del terzo «appartamento», sul modello dell'Accademia austriaca di Wiener-Neustadt fondata dall'imperatrice Maria Teresa, e dal 1769 fu infine consentito agli ospiti del secondo «appartamento» di uscire dall'Accademia per seguire lezioni sia nella vicina università sia nelle Reali Scuole teorico-pratiche d'artiglieria e genio, inaugurate da Carlo Emanuele III trent'anni prima. Istituto per nulla attardato su vecchi schemi educativi, questa *Ritterakademie* eliminò dal 1778 il terzo «appartamento» diventando una scuola di sola formazione superiore, lontana tuttavia dal profilo che l'istituto avrebbe assunto nel corso dell'Ottocento venendo ribattezzato Accademia Militare.

Da queste trasformazioni non era andata esente la paggeria di corte. Ma chi erano i paggi che giungevano a Torino e che rapporto avevano con l'Accademia Reale? Per quanto non si conoscano elenchi completi, si sa che dal Cinquecento paggi d'onore, paggi e valletti erano stati accolti insieme a palazzo. Questi ultimi, più numerosi e provenienti da un ceto non sempre privilegiato, ricevevano uno stipendio dalla Real Casa. I paggi invece, scelti fra gli undici e i diciotto anni d'età fra nobili sa-

baudi e stranieri, in particolare italiani, non venivano pagati, ma erano alloggiati ed educati a spese dei Savoia. Fin dal 1562 era stato nominato un loro precettore, incaricato di istruirli nelle arti e negli esercizi cavallereschi, nelle lettere e nelle scienze. Nel corso del Seicento questi giovani avevano continuato a essere affidati alle cure di un governatore e del cappellano di corte, sotto la tutela del gran scudiere; solo alla fine del secolo i regolamenti erano diventati più attenti alle gerarchie, alla definizione dei cerimoniali e dei programmi di studio. Dall'inaugurazione dell'Accademia Reale tutti i giorni, svegliati dal suono di una campana, i paggi erano stati obbligati a svolgere esercitazioni sotto il controllo di maestri di matematica, scherma, scrittura e ballo. Ospitati nel maneggio dell'Accademia sino alla fine del Seicento, dal 1730 i paggi furono accolti negli spazi del prestigioso istituto torinese anche per gli insegnamenti teorici. A corte essi assistevano ai pranzi pubblici, e lasciavano il palazzo, scortati da un servitore, se il governatore concedeva loro un permesso. Ai più grandi era consentito di accompagnare il duca e la famiglia ducale a caccia. In occasione delle uscite della casa regnante seguivano il sovrano camminando ai lati della carrozza o del cavallo, e durante le visite degli ambasciatori stranieri erano tenuti a scortare gli inviati. In chiesa sedevano vicino all'altare dietro gli elemosinieri e i cappellani di corte, mentre nelle processioni precedevano i nobili con il loro governatore e un cappellano.

La vita in Accademia e nella paggeria costituiva un corollario non secondario dei cerimoniali di corte. Lo notavano anche gli stranieri che da inizio Settecento arrivavano sempre più numerosi nella capitale sabauda. Ricevuti a corte, gli osservatori non si mischiavano con un'aristocrazia da parata, né si isolavano dalle questioni politiche che toccavano lo Stato. Fra il 1680 e il 1713 – contemporaneamente all'insediamento, oltralpe, della corte di Luigi XIV nel recinto dorato di Versailles – si è calcolato che a Torino, su un totale di circa centotrenta gentiluomini al servizio di Vittorio Amedeo II, solo un terzo circa ricopriva esclusivamente cariche auliche; i due terzi mantenevano impieghi come militari, diplomatici e funzionari. Era una caratteristica della corte dei Savoia che si fondava sui lunghi processi di aggregazione territoriale descritti sopra, e che non sarebbe stata intaccata nella sostanza dai cambiamenti culturali e sociali del secolo XVIII.

La corte non era ovviamente immobile, come la documentazione raccolta nelle pagine che seguono dimostra, ma non era neppure il vivaio di partiti contrapposti allo Stato che alcuni hanno voluto individuare irrigidendo gli steccati fra ambito statale e ambito curiale. A corte, del resto, sino al secondo Settecento, in una società d'Antico

Regime in cui l'apparenza rivestiva un ruolo essenziale, i gentiluomini e le cariche piú alte usavano abiti normali: nessun *habit habillé* di ispirazione francese, né il *Mantelkleid* asburgico. Nelle stanze del Palazzo Reale e nelle residenze in cui la corte si trasferiva periodicamente, con una regolarità ormai fissa nel corso del secolo XVIII, si indossavano al piú vesti arricchite da distintivi: i bastoni del gran maestro e dei gentiluomini di bocca. Ciò che continuava a marcare uno *status* privilegiato, il segno della vicinanza piú stretta alla tradizione della dinastia regnante, era l'uniforme militare. Anche quando, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, per adeguare esteriormente i cerimoniali torinesi alle grandi monarchie europee, si introdussero apposite divise per i gentiluomini di camera e l'insegna della chiave d'oro per il gran ciambellano, l'uniforme rimase l'abito di gala dei primi scudieri, che erano tutti militari nelle truppe<sup>5</sup>; nella quotidianità della vita di palazzo anche allora chi avesse voluto vestire da ufficiale avrebbe potuto ignorare tranquillamente di farsi confezionare la nuova divisa da cortigiano. Civile e militare si erano incontrati da tempo alla corte dei Savoia e chi intendeva mutare antiche osmosi si accorgeva delle resistenze che esistevano in tal senso fra le élite. Era stato Roberto Malines di Bruino, un militare che aveva abbandonato sfiduciato la carriera delle armi riconvertendosi come precettore del principe Carlo Emanuele, il futuro Carlo Emanuele IV, a chiedere e a ottenere negli anni '70 la chiave d'oro per la sua nomina a gran ciambellano, spingendo il sovrano a imporre divise di corte; nei suoi *Mémoires* egli raccontò tutte le difficoltà che erano insorte e le cautele che aveva usato lo stesso Vittorio Amedeo III<sup>6</sup>.

### *La corte allo specchio.*

Prima di concludere questa panoramica sulla cifra e sul volto della corte sabauda in età moderna è utile tornare alle testimonianze dei viaggiatori e degli inviati. Decisivo, come si è visto, fu il periodo compreso fra lo scorcio del Seicento e l'inizio del Settecento, anni a partire dai quali la documentazione si fa piú fitta, perché la consuetudine del viaggio in Piemonte iniziava ad affermarsi stabilmente.

<sup>5</sup> Regio biglietto di Vittorio Amedeo III (1775) in copia ms in Biblioteca Reale di Torino, misc. 46 (30).

<sup>6</sup> R. MALINES DI BRUINO, *Memorie*, a cura di P. Robbone, Edizioni de L'Erma, Torino 1932, p. 218.

A Torino si arrivava soprattutto per prendere servizio nell'esercito o nelle delegazioni diplomatiche oppure, in età piú giovane, per perfezionare i propri studi. La svolta di fine Seicento fu colta, fra gli altri, da John Dodington, che svolgeva funzioni di segretario per l'inviato inglese lord Fauconberg. Dodington stese di proprio pugno la relazione del viaggio che lo aveva portato da Lione in Piemonte parlando in terza persona delle impressioni registrate fra l'aprile e il maggio 1670 dall'ambasciatore straordinario del re d'Inghilterra, il quale ebbe lo scrupolo di far allegare al testo i discorsi ufficiali tenuti alla corte torinese in versione inglese e italiana. Commentando i rituali che avevano accompagnato gli incontri della delegazione inglese con casa Savoia, Dodington precisava: «C'è la stessa differenza tra gli ambasciatori e i principi del sangue presso questa corte di quella che si applica a Parigi»<sup>7</sup>. I manuali settecenteschi piú diffusi sul tema, per esempio il *Cérémonial Diplomatique des Cours de l'Europe* di Rousset de Missy, pubblicato ad Amsterdam nel 1745, avrebbero confermato quanto a fine Seicento già rilevava l'osservatore inglese. I cerimoniali a Torino reggevano cioè il confronto con le regole della monarchia europea piú alla moda, ma a differenza della corte parigina quella torinese appariva in veste piú militaresca, «essendo una sorta di guarnigione»<sup>8</sup> – aveva notato l'inviato, colpito dal fatto che ai cancelli del Palazzo Ducale stesse «un corpo di guardie a piedi in servizio perenne»<sup>9</sup>. Le impressioni di Dodington erano simili a quelle di alcuni giornali di viaggio francesi, che confermavano, in anni di poco successivi, l'eccellenza della corte sabauda nel panorama italiano e la sua buona immagine a livello europeo. Torino come città dalle «maniere libere e socievoli» rispetto ai «costumi selvaggi del resto d'Italia, dove esistono piú statue che uomini». Torino come sede di una corte tutt'altro che noiosa, anzi una delle piú «disinvoltate» d'Europa, e anfibia, dove cioè «la lingua francese non è meno conosciuta dell'italiano»<sup>10</sup>. Torino come centro di vita cortigiana molto meno sfarzosa rispetto non solo all'esempio francese, ma a quello di diverse altre realtà, eppure estremamente elegante, e in ciò non seconda a nessuno<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> «There is the same difference between ambassadors and princes of the blood of this court as is at Paris».

<sup>8</sup> «This town being a garrison».

<sup>9</sup> «A constant guard of foot», J. DODINGTON, *A relation of my journey from Lyon, Monday April 7, to Turin, Sunday [sic] April 13 1670*, ms in Public Record Office, Kew (London) [d'ora in poi PRO], State Papers, 92/24, ff. 170-73, 174-91.

<sup>10</sup> M. MISSON, *Voyage d'Italie* (1688), Van Bulderen, Amsterdam-Paris (ma La Haye) 1691, vol. III, p. 170.

<sup>11</sup> N. MIRABAL, *Voyage d'Italie et de Grèce, avec une dissertation sur la bizarrerie des opinions des hommes* (1691), Guignard, Paris 1698, p. 7.

Torino che, secondo alcuni, per la bellezza della sua corte e per la «galanteria» dei suoi nobili, poteva essere detta una «piccola Parigi»<sup>12</sup>. Questi i giudizi piú ricorrenti.

Dopo l'incoronazione palermitana di Vittorio Amedeo II (1713) l'affluenza degli stranieri continuò piú di prima. Nel clima di pace che intercorse tra la fine del regno amedeano e l'inizio del governo del figlio Carlo Emanuele (1730-73) Torino si ritagliò l'immagine di una città moderna che valeva la pena frequentare come luogo di intensa attività politica, e la sua corte era percepita come sede non solo di stanchi rituali ereditati dal passato, ma di forme di sociabilità rivitalizzate dalle fortune recenti dello Stato.

Nel 1725 arrivava a Torino dalla Francia per la classica via del Moncenisio Edward Southwell, giovane membro di una famiglia di parlamentari inglesi destinato a diventare segretario di Stato in Irlanda. Southwell seguiva le tracce paterne nel suo *grand tour* in Italia, diretto a Genova e di lì piú a sud nella penisola. A Torino la sosta durò solo un paio di giorni perché l'aristocratico non fu tra quanti approfittarono dell'Accademia Reale. All'epoca, dopo le interruzioni dovute alle ultime guerre, l'istituto stava riconfigurando i propri corsi. Southwell riuscì comunque ad assistere a una rivista di truppe nello scenario della residenza di Stupinigi.

Dopo un pasto molto ricco di venti piatti a portata imbandito alla tavola del sovrano che ospitava venti persone, dopo aver gustato champagne della Borgogna, vino Tocai e un buon dessert, a mezzogiorno iniziammo a cacciare<sup>13</sup>.

Là la corte lo aveva accolto a un banchetto che gli consentì di partecipare a una battuta di caccia con Vittorio Amedeo II e di registrare nel proprio giornale di viaggio alcune note sui cortigiani piemontesi. Trascrisse l'elenco dei «grandi» incaricati dei cerimoniali e fu colpito dal fatto che a corte le donne non fossero chiamate con i titoli nobiliari dei mariti.

Gli ufficiali di corte costantemente impiegati al servizio della persona del re e dei principi sono 36. ... Nessuna donna gode del titolo nobiliare del marito, se sopravvive qualche antenata, perché si suppone che si tratti di una prerogativa riservata ai predecessori. Madame Voghera finché la madre e la nonna di suo marito, il principe della Cisterna, non morirono non fu chiamata principessa, e la moglie del figlio del conte Maffei è chiamata Madame de Beule [di Boglio], essendo considerata essa una semplice erede di tale casata<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> F. DESEINE, *Nouveau voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes les provinces, villes et lieux considérables*, Jean Thioly, Lyon 1699, vol. I, p. 16.

<sup>13</sup> «After a most noble dinner of 20 dishes each course at the king's table of 20 people, besides Burgundy champagne, Tockay and a fine dessert, we began hunting at noon».

<sup>14</sup> «The officers of the court constantly attending on the king and princess person are 36 in number. ... No woman enjoys the title of her husband, if any dowager be living, it being suppos'd

La corte torinese rappresentava allora per molti stranieri l'unica vera occasione per socializzare con le famiglie più in vista in Piemonte prima che anche a Torino, dagli anni di Carlo Emanuele III, si assistesse alla fortuna di salotti e conversazioni aristocratiche gestiti da alcune donne destinate a godere di grande seguito, specie tra i viaggiatori inglesi. All'aprirsi del secolo la capitale sabauda era infatti ancora sottoposta al rigido vincolo, ispirato al modello veneziano, che vietava ai nobili di frequentare liberamente non solo i palazzi in cui risiedevano gli ambasciatori, ma anche tutte quelle sedi di *loisir* e di socialità su cui il governo non esercitava il pieno controllo. Era in ogni caso interessante che Southwell si soffermasse sul ruolo femminile nelle gerarchie della corte, sottolineando l'esistenza di un formalismo al quale in patria non era abituato. Regole come queste contribuivano alla formazione dei giovani gentiluomini preparandoli alla frequentazione dei luoghi della politica nei loro spostamenti sul continente. Non tutti, però, mostravano di apprezzarle.

Negli ultimi anni di vita di Vittorio Amedeo II alcuni testimoni ritraevano l'immagine di una corte più spenta a confronto con i decenni precedenti. La figura ormai stanca del sovrano si rifletteva sul clima del suo *entourage*, segno che l'elemento della personalità individuale poteva giocare non poco sul tipo di coesione creata a palazzo. Quasi contemporaneamente un viaggiatore inglese, John Breval, nel 1726, e uno francese, Étienne de Silhouette, nel 1729, notavano le tracce di una strisciante opacità nell'apparato: gli appartamenti abitati dal re arredati senza oggetti di particolare richiamo, la regina Anna ridotta a condurre vita separata quasi come «la madre superiore di un monastero», le principali residenze extraurbane della corte come Venaria ancora segnate dai danni portati dall'assedio francese del 1706<sup>15</sup>. Una corte, insomma, che era invecchiata insieme con il suo sovrano e che aveva perso lo smalto degli anni giovanili di Vittorio Amedeo II, quando il duca aveva invece mostrato spirito brillante e modi galanti. Ora, secondo l'osservatore francese, il peso di una devozione un po' cupa gravava tanto sulla famiglia reale quanto sulla corte nel suo insieme<sup>16</sup>.

to be the sole predecessors' right. Madame Voghera till her husband the prince of Cisterne's mother and grandmother be dead will not be call'd princess, and the count de Maffey's son wife is call'd Madame de Beule, as being an heiress», E. SOUTHWELL, *Journal of my journey from Paris* (oct. 1725 - feb. 1726), 149 ff., British Library, Manuscripts [d'ora in poi BL, M], Eg. 3805, ff. 16v e 17.

<sup>15</sup> J. BREVAL, *Remarks on several parts of Europe*, Lintot, London 1726, 2 voll.; le citazioni dall'ed. del 1738, in particolare pp. 285, 286, 288, 289.

<sup>16</sup> É. DE SILHOUETTE, *Voyage de France, d'Espagne, de Portugal et d'Italie du 22 avril 1729 au 6 fevrier 1730 par mr S\*\*\**, Merlin, Paris 1770, 3 voll., vol. I, pp. 54-55.

Già nel 1734, tuttavia, sotto il regno di Carlo Emanuele III, Jeremiah Milles, uno studioso di antiquaria e archeologia proveniente dalle scuole di Eton e di Oxford che stava rientrando allora da Venezia a Londra, apprezzava nuovamente la vitalità e la modernità dei costumi torinesi, compresi quelli della corte. «La gente per la maggior parte parla francese e segue i costumi e le mode francesi. La corte di Torino è considerata una delle più raffinate in Europa», scriveva Milles nei suoi appunti di viaggio<sup>17</sup>.

Salito al trono nel 1730, Carlo Emanuele III aveva dato presto una sferzata alla vita dei suoi cortigiani non solo permettendo agli ambasciatori esteri di aprire le proprie abitazioni e non opponendosi alla nascita di salotti in cui nobili e borghesi potessero riunirsi, ma rilanciando un luogo destinato a raccogliere grandi consensi dal pubblico degli stranieri oltre che dalle élite che frequentavano la corte: il Teatro Regio, edificato su uno dei lati del cortile su cui si affacciava l'Accademia Reale. Fra il 1730 e il 1734 questo teatro risultò fra le più stimate tribune di musicisti e cantanti, a partire dal noto Farinelli (Carlo Broschi) e dal suo grande rivale Senesino (Francesco Bernardi). Negli stessi anni furono a Torino la soprano Faustina Bordoni (poi moglie di Hasse), la mezzosoprano Anna Giraud (la compagna di Vivaldi) e il basso Antonio Montagnana (il basso preferito da Händel). La chiusura del teatro nel 1733 per la morte di Vittorio Amedeo II e per lo scoppio della guerra di successione polacca interruppe questa grande stagione, i cui protagonisti avrebbero calcato negli anni immediatamente successivi le scene londinesi. L'attenzione degli Inglesi non era dunque casuale. La corte sabauda era del resto essa stessa luogo di alta produzione musicale, grazie a una scuola di violinisti che allora vantava un nome come quello di Giovan Battista Somis (1686-1763), celebrato da molti viaggiatori. Anche gli anglicani e i luterani che si trovavano a Torino assistevano alle cerimonie di corte in duomo per poter ascoltare i musicisti e i cantori della cappella regia, al punto che nel 1770, alla fine del regno di Carlo Emanuele III, in *The present state of music in France and Italy*, Charles Burney (1724-1814) avrebbe speso parole di elogio per la corte di Torino, senza dover faticare a convincere i propri connazionali. «Il signor Pugnani, – avrebbe scritto Burney, – tenne questa mattina un concerto nella cappella reale ... Non c'è bisogno che io dica nulla sulle esecuzioni del signor Pugnani, poiché il suo talento è fin troppo ben conosciuto in Inghilterra»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> «The people for the most part talk French and follow the French customs and fashions. The court of Turin is reckon'd one of the politest in Europe», BL, M, Add. 60516, f. 40r.

<sup>18</sup> Becket & Co., London 1773, p. 74: «Signor Pugnani played a *concerto* this morning at the king's chapel ... I need say nothing of the performance of Signor Pugnani, his talents being too well known in England to require it».

I giudizi positivi sull'urbanità della corte torinese di Carlo Emanuele III, dove agli Inglesi era riservata un'accoglienza piú che gradevole, si riproposero nei diari di viaggio. La sobrietà, la mancanza di eccessi, ma nel contempo l'affabilità e le «buone compagnie» incontrate a Torino erano ritenute particolarmente formative da chi, in veste di inviato o ambasciatore, corrispondeva con Londra relazionando sulla condotta dei piú promettenti gentiluomini britannici. Fu il caso dell'inviato Arthur Villetes, che visse a Torino come residente d'ambasciata per ben quindici anni, dal 1734 al 1749. Fra gli altri, Villetes si occupò di seguire le vicende del nipote del segretario di Stato Newcastle, il giovane Henry Fiennes Clinton, nono conte di Lincoln (1720-94). Clinton era partito da Londra accompagnato da un professore di Oxford, il reverendo Joseph Spence (1699-1768), in qualità di *tutor*, che per l'occasione aveva anche composto per lui, a scopo didattico, un breve trattato che offriva una descrizione storico-istituzionale dello Stato sabauda. Entrato in Accademia Reale nel 1739, nel 1740 Clinton fu costretto a un rientro anticipato per ragioni di salute, ma fece comunque in tempo a ricevere tutte le attenzioni che il suo *status* garantiva presso la corte torinese, tanto che Villetes si premurò d'informare la famiglia dell'«usuale affabilità e della buona disposizione d'animo»<sup>19</sup> usate da Carlo Emanuele III a palazzo con il giovane. Dall'Inghilterra si apprezzavano «i segni di favore e distinzione con cui si onoravano gli ospiti durante il loro soggiorno alla corte», mentre il sovrano sabauda si diceva «lieto di avere tali opportunità»<sup>20</sup>.

Nel 1752 giungeva a Torino, dalla Francia, il gentiluomo inglese William Lee, un *esquire*. Interessato a diversi aspetti della vita economica e sociale degli antichi Stati italiani (non solo collezioni di opere d'arte, ma tecniche di commercio e sistemi di successione dinastica), nella capitale sabauda restò colpito dalle gerarchie presenti a corte, che non erano vuote forme di cerimoniale, ma segno tangibile di una solida struttura cetuale con precisi riflessi nell'amministrazione dello Stato.

L'unico principe del sangue della casa di Savoia è il principe di Carignano, che ha il titolo di Altezza Serenissima. Il marchese di Susa, figlio naturale del re Vittorio Amedeo II, ha il rango di signore del sangue ed è trattato con il titolo di Altezza<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> «His usual affability and good nature».

<sup>20</sup> «... the several marks of favour and distinction during the stay at this court...», «... glad of that opportunity...», lettere di Villetes da Torino al segretario di Stato inglese Newcastle, 1° novembre 1740 e 10 aprile 1745, in BL, M, Add. 32802, ff. 217-220, e in PRO, SP 92/50.

<sup>21</sup> «The only prince of the blood of the house of Savoy is the prince of Carignan, who has the title of *Altesse Serenissime*. The marquis de Susa, natural son of the king Victor, has the rank of *seigneur du sang*, and is treated with the title of *Altesse*».



L'impressione di Lee sui membri della famiglia reale fu sostanzialmente positiva. Carlo Emanuele III era secondo lui persona di grande virtù, non oscurata da nessuno dei suoi pur validi ministri; il sovrano aveva ereditato dal padre l'avversione per la Francia – commentava compiaciuto l'inglese – e una grande confidenza con la corte d'Inghilterra. Quanto al successore al trono, il futuro Vittorio Amedeo III, egli aveva buone qualità, accresciute da una giusta educazione esibita appunto a corte<sup>22</sup>. Anche nelle note di viaggio di questo gentiluomo inglese si faceva cenno alle donne che comparivano in ambiente curiale, figure che rimanevano sulla scia del ruolo politico assai più forte rivestito dai rispettivi consorti. I salotti che stavano fiorendo a Torino in quegli anni avrebbero riscattato la posizione di alcune di esse, almeno sul piano della sociabilità aristocratica.

Alla corte di Torino le donne hanno scarso peso negli affari pubblici come il clero. Le mogli dei cavalieri dell'ordine dell'Annunziata sono contraddistinte dal titolo di Eccellenza<sup>23</sup>.

Che ai rituali della corte torinese non sfuggisse nessun pubblico personaggio di un certo livello di passaggio nella capitale sabauda era cosa nota. Ne parlavano le gazzette, diffuse a un livello più ampio rispetto ai diari di viaggio o ai carteggi fra le Segreterie di Stato. Per rilevarne l'impatto restando in ambito inglese è sufficiente scorrere le pagine della «London Gazette», che veniva pubblicata a Londra in Warwick Lane dall'editore Owen. Nel numero del 15-18 settembre 1753 si informava il lettore che il marchese Pierre-Emmanuel de Crussol, maresciallo di campo e d'armata del re di Francia e suo ministro plenipotenziario a Parma, di passaggio a Torino durante il trasferimento nella città emiliana, nonostante non si fosse fermato più di un giorno, era stato presentato a Carlo Emanuele III e alla famiglia reale come voleva il normale cerimoniale di corte<sup>24</sup>.

Le visite di principi e di nobili di rango elevato in forma semiprivata (le cosiddette visite in incognito, sotto pseudonimo) erano un fenomeno ben conosciuto a Torino da fine Seicento; a riprova del profilo politico-diplomatico assunto dalla corte sabauda, tali episodi erano pun-

<sup>22</sup> «Great and good qualities well improved by a regular education».

<sup>23</sup> «At the court of Turin the ladies have as little weight in the public affairs as the clergy. The wives of the knights of the Order of the Annunciation are distinguished by the title of Excellence», W. LEE, *Memoranda of travels. France* (ff. 1-19). *Italy* (ff. 20-49). *Germany* (ff. 50-62), BL, M, Add. 47490. Su Torino ff. 46-49.

<sup>24</sup> «Though his stay here was only twenty-four hours, he was presented to His Sardinian Majesty and the rest of the Royal Family».

tualmente seguiti tanto sulle pagine delle gazzette quanto nei carteggi di Stato. Furono soprattutto alcuni principi tedeschi ad adottare questa formula di viaggio, sfruttando l'occasione per essere ospitati in Accademia Reale. Dall'Accademia, scortati spesso da *tutors* e accompagnatori, questi visitatori si muovevano tra le residenze sabaude partecipando a pranzi, battute di caccia, conversazioni con nobili, alti ufficiali dell'esercito e diplomatici. L'incognito non significava infatti che i viaggiatori non fossero ricevuti a corte; semplicemente i rituali venivano ridotti nel numero e nell'apparato. Quando, per esempio, nel giugno 1776, il duca e l'arciduchessa Saxe-Teschen, mantenendo «il piú stretto incognito», furono alloggiati «in una casa predisposta all'occasione» dall'incaricato d'affari dell'Impero, vennero accolti anche nella residenza di Venaria, pranzarono un paio di volte a Palazzo Reale con Vittorio Amedeo III e parteciparono a balli e concerti allestiti a corte in presenza di un nutrito pubblico di nobili che intervenne però senza un particolare rispetto degli ordini di precedenza e della consueta etichetta<sup>25</sup>.

Nella seconda metà del Settecento non erano mancate voci critiche, che sottolineavano il cristallizzarsi di una rigida etichetta e il ripiegamento della corte, dopo la ventata giurisdizionalista dei primi decenni del secolo, su una religiosità alquanto conformista. Gli autori di tali giudizi sono figure piú note rispetto ai personaggi citati sopra, ma le loro osservazioni vanno lette contestualizzandone il significato. Un discreto numero di essi era di nazionalità francese, in genere piú prevenuta di quanto non risultassero gli Inglesi. Le opinioni espresse nel 1740 da Charles de Brosse (1709-77), il presidente del Parlamento di Borgogna, appassionato cultore del mondo antico, che era allora al rientro da un lungo viaggio in Italia, sono state utilizzate spesso per contrapporre l'immagine di una corte monotona e austera a quella di una città dotata di un proprio fascino estetico e animata da una società piú vivace. Va detto che De Brosse, che usava come metro di paragone le pratiche nobiliari d'oltralpe, fu tra quanti sperimentarono per primi l'effervescenza di quei salotti femminili di cui si diceva sopra, una forma di sociabilità che, se pur non slegata completamente dal retroterra sociale della corte, non subiva istituzionalmente i condizionamenti dei cerimoniali di Stato. Un dettaglio, poi, si tace sempre quando si usano le parole di De Brosse per restituire il grigiore della vita di corte a Torino: egli era ar-

<sup>25</sup> «Their Royal Highnesses the duke of Saxe Teschen and the arch-dutchess Christina arrived at this place from Milan ... as they kept the strictest incognito during their stay here, they took up their residence in a house prepared for them by mons. de Ben, the imperial chargé des affaires at this court». Lettera dell'inviato inglese William Lynch da Torino, datata 18 giugno 1776, PRO, SP 92/80.

rivato in un momento in cui la famiglia reale osservava il lutto per la morte del cognato della seconda moglie di Carlo Emanuele III<sup>26</sup>. Altri francesi accolti alla corte sabauda nella seconda fase del regno di Carlo Emanuele (quella in cui, cessate le guerre che avevano interessato il Piemonte tra fine Sei e metà Settecento, lo Stato era entrato in un lungo periodo di pace) riceverono impressioni differenti. La situazione a Torino era, secondo costoro, opposta, e valutata in meglio, rispetto a quanto si verificava a Versailles. Il re Carlo Emanuele III e i suoi familiari – si notava all’inizio degli anni ’60 – erano soliti pranzare in privato esibendosi in pubblico soltanto in occasione delle funzioni nella cappella del Palazzo Reale. In tali circostanze la famiglia reale faceva percepire uno spirito di coesione non comune; il sovrano mostrava inoltre di avere sotto controllo le casse della propria corte facendosi un vanto di seguirne personalmente ogni minima spesa, al pari che nella conduzione economica dello Stato. Si trattava di una corte con un’impronta marcatamente militare, i cui nobili non eccedevano nel lusso. Le cariche a palazzo non garantivano lautissimi stipendi, ma – si rilevava – erano comunque assai ricercate per l’onore di cui erano portatrici. Quanto allo stile di vita, la «galanteria» non mancava, ma era ancora la «galanteria antica» introdotta a Torino dalla reggente Giovanna Battista<sup>27</sup>. Corte orchestrata dalla figura del sovrano, dunque, ma nel solco di una tradizione che si era ormai ben delineata. Corte non artificiosamente pomposa, ma funzionale alla società aristocratica che rappresentava.

Testi del secondo Settecento non benevoli verso la corte torinese, noti alle citazioni degli storici, sono anche le lettere di Edward Gibbon<sup>28</sup> e di James Boswell<sup>29</sup>. Gibbon era giunto a Torino nel 1764, allora ventisettenne, e aveva scritto subito al padre parlando di una corte fra le più raffinate ed eleganti in Europa, scaduta però da ultimo in una triste cappa di bigotteria. Al giovane poco interessavano i cerimoniali e le re-

<sup>26</sup> «La cour est en deuil à cause de la mort de M. le duc, beau-frère de la feue reine», lettera di Charles de Brosse a Mr de Neuilly, Torino, 3 aprile 1740. La si veda in R. COLOMB (a cura di), *Le président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles de Brosse*, Didier et C., Paris 1858, vol. II.

<sup>27</sup> «Il règne toujours un peu de galanterie, mais c'est encore cette galanterie antique introduite à Turin par Madame Royale», P.-J. GROSLEY, *Observations sur l'Italie et sur les Italiens données en 1764 sous le nom de deux gentilshommes suédois. Nouvelle édition*, Nourse, Londres 1770 (seconda edizione, che riprende quella originale del 1764); le citazioni da pp. 73-74, 80-81. Cfr. inoltre C. P. DUCLOS, *Voyage en Italie ou considérations sur l'Italie* (1767), Roux & C., Maastricht 1793, p. 234, e P. BRUSSELS, *La promenade utile et récréative de deux Parisiens en cent soixante cinq jours*, Vente, Avignon 1768, 2 voll., vol. I, pp. 80-81.

<sup>28</sup> E. GIBBON, *Letters. 1750-1773*, nell'edizione londinese del 1956, pp. 171-72.

<sup>29</sup> F. BRADY e F. A. POTTLE (a cura di), *Boswell on the grand tour. Italy, Corsica and France. 1765-1766*, McGraw Hill, New York - Toronto - London 1955, p. 26.

ti di relazioni aristocratiche prodotte dalla corte e dai salotti, dove pure egli fu introdotto durante la tappa in Piemonte. Negli stessi anni, fra il 1764 e il 1765, il venticinquenne Boswell bollava di facili costumi e di frivolo libertinismo l'ambiente legato al salotto della contessa di Saint-Gilles, un luogo esterno alla corte, ma frequentato da ceti fortemente legati a essa, in particolare dai viaggiatori e dagli inviati inglesi. Dietro le stoccate di Boswell non stava tanto l'atteggiamento dell'intellettuale Gibbon (che negli Stati italiani era in cerca di documentazione per realizzare la sua opera storica) quanto il facile moralismo di un inglese verso i costumi di un paese cattolico.

Nelle stanze della corte torinese, in realtà, le regole del cerimoniale non erano chiuse all'incontro fra pratiche anglicane e cattoliche. Lo mostra l'episodio dell'investitura di un giovane nell'ordine scozzese del Cardo, che si svolse per delega a Torino con il coinvolgimento diretto di Carlo Emanuele III. Era il gennaio 1768. Incaricato di svolgere temporaneamente le funzioni di inviato del re d'Inghilterra nella capitale sabauda, Thomas Potter, che era allora studente a Torino all'Accademia Reale, riceveva da Whitehall la seguente comunicazione:

Essendosi compiaciuta Sua Maestà il re d'Inghilterra di nominare il conte di Carlisle cavaliere dell'onorabilissimo ordine del Cardo, ... è necessario che questi venga dichiarato e investito con le insegne del detto ordine ... Circostanza della quale esistono molti precedenti, e particolarmente i casi di lord Hyndford a Berlino, di sir Benjamin Keene a Madrid, di sir Thomas Robinson a Vienna e di sir James Gray a Napoli<sup>30</sup>.

Un mese dopo, da Torino, Potter era in grado di riferire a Londra che la cerimonia si era tenuta regolarmente, a dispetto delle iniziali riserve di tipo confessionale avanzate dal sovrano sabauda:

Non fu molto facile persuadere il re di Sardegna a far prestare un giuramento in cui il soggetto giurasse di rafforzare e difendere la vera religione protestante. Il compromesso proposto dai ministri del re fu che il cavaliere dovesse promettere sotto giuramento, in ginocchio, nel momento di ricevere il nastro distintivo, di osservare ogni cosa contenuta negli statuti e che in un secondo momento si dovesse concedere allo stesso cavaliere di sottoscrivere il giuramento specifico prescritto dagli statuti, in presenza di lord Kildare, del luogotenente generale de Montfort, un protestante al servizio di questo Stato, e di me stesso<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> «His Majesty, having been graciously pleased ... to nominate the earl of Carlisle one of the knights of the most honorable order of the Thistle, ... it is necessary that he should be knighted and invested with the ensigns of the said order. ... Occasion of which there are many precedents, and particularly those of lord Hyndford at Berlin, sir Benjamin Keene at Madrid, sir Thomas Robinson at Vienna, and sir James Gray at Naples», PRO, SP 92/73, lettera da Londra, 22 gennaio 1768.

<sup>31</sup> «It was not very easy to persuade the king of Sardinia to administer an oath in which the juror swears to fortify and defend the true protestant religion. The temper proposed by the king's

Frederick Howard, quinto *earl* di Carlisle (1748-1825), rappresentava uno dei tanti giovani aristocratici stranieri che decidevano di completare a Torino la propria formazione. Già educato alle scuole di Eton e di Cambridge, era arrivato nella capitale sabauda nel gennaio 1768; vi si trattenne fino a marzo senza entrare in Accademia Reale, ma studiando privatamente l'italiano e lo spagnolo e assistendo agli spettacoli che si svolgevano anche per gli «accademisti» nel Teatro Regio, in uno spazio come si è visto attiguo fisicamente e culturalmente alla corte.

A cerimonie di investitura simili a quella organizzata per il giovane conte di Carlisle gli Inglesi assistevano anche in altri Stati italiani. La «Gazzetta toscana» rendeva conto, per esempio, di esperienze analoghe vissute a Firenze in occasione della cooptazione di nuovi membri nell'ordine del Bagno, lo stesso ordine in cui a Torino l'inviato inglese William Lynch fu ammesso nel 1771 grazie alla disponibilità offerta dalla corte del vecchio Carlo Emanuele III, che coinvolse allora, accanto a un paio di testimoni connazionali, i suoi gentiluomini di camera, i cavalieri dell'Annunziata, le gran croci dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro e i capitani della Guardia<sup>32</sup>.

Tra la fine del regno di Carlo Emanuele III e gli inizi di quello di Vittorio Amedeo III le gazzette continuavano a parlare di una corte degna del rango di uno Stato ormai inserito nel concerto delle medie potenze europee. Nel 1773, nella ricorrenza del compleanno della nuova regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna (1729-85), moglie di Vittorio Amedeo III, i lettori della «London Gazette» venivano informati del «grand gala» allestito il 20 novembre presso il castello di Moncalieri, un evento di tutto rispetto al quale la corte era intervenuta numerosa e «splendida»<sup>33</sup>.

È evidente che il tono delle descrizioni poteva variare a seconda dell'età, della posizione sociale e soprattutto delle reti di relazioni che gli stranieri riuscivano a stabilire una volta arrivati a Torino. Nelle parole di un inglese di nome Heathcoat, indirizzate nel gennaio 1773 dall'Accademia Reale di Torino al connazionale Robert Murray Keith, ambasciatore a Vienna, traspariva la delusione di non aver potuto contare che

ministers was that the knight should, on his knee, at the instant of receiving his ribbon, promise and swear to observe every thing contained in the statutes, and afterwards the knight should be permitted to sign the particular oath, prescribed by the statutes, in presence of lord Kildare, lieutenant general de Montfort, a protestant in this service, and myself» ivi, lettera di Potter da Torino, 27 febbraio 1768.

<sup>32</sup> PRO, SP 92/76, lettera di Lynch da Torino, 11 marzo 1771.

<sup>33</sup> «The court was very numerous and splendid», in «London Gazette», numero uscito con la data del 30 novembre - 4 dicembre.

su pochi appoggi fra i ministri stranieri, cioè fra i membri dei corpi d'ambasciata. Non a caso Heathcoat non si fermò in Accademia e proseguì il suo viaggio in Italia alla volta di Roma. I piemontesi gli erano sembrati gente strana, ma non la corte<sup>34</sup>. Per quanto fosse capitato a Torino alla vigilia della scomparsa del vecchio Carlo Emanuele – che morì il mese successivo –, dunque in giorni in cui i cerimoniali e le feste non avevano brillato, Heathcoat aveva trovato senza difficoltà una sintonia con il clima della corte: un clima aperto agli scambi internazionali e decorosamente al passo con i circuiti politici, militari e diplomatici europei. Era ciò che richiamava ancora nel pieno Settecento l'attenzione su Torino, quando il resto delle corti italiane aveva assistito all'estinzione di alcune dinastie (Gonzaga, Medici, Farnese) e alla riconfigurazione di un paio di esse con l'insediamento di casati stranieri (i Lorena a Firenze e i Borboni a Parma e a Napoli). Tranne che per la corte papale e per quella estense, che però con Francesco III (generale imperiale dal 1737 e governatore di Milano dal 1754 al 1771) aveva visto trasferire a lungo il duca in terra lombarda, la corte dei Savoia restava l'unica nel panorama italiano a difendere la continuità di una lunga vicenda dinastica.

Va ricordato, in tal senso, che tutti i diari di viaggio e le raccolte di corrispondenza dedicati al Piemonte non avevano esitazione a includere i domini sabaudi in Italia. Il Piemonte e la Savoia erano cioè percepiti politicamente in modo non diverso da quanto compariva nei vecchi manuali di cosmografia in uso negli istituti di formazione nobiliare. Lo dimostra bene l'esempio di un trattato degli anni '80 del Seicento, che fu a lungo adottato come testo di studio in Accademia Reale a Torino: *La science de l'homme de qualité ou l'idée générale de la cosmographie* di Giorgio Ponza. In un capitolo intitolato *L'Italie moderne* (pp. 225-337), l'autore aveva seguito una descrizione fisica, demografica e storica ricorrendo ancora all'antico concetto di Lombardia, che comprendeva anche le terre piemontesi al di qua dei monti; ma aveva parlato di Savoia nell'accezione politica – in quanto ducato di Savoia – come Stato italiano. Riflesso evidente dello spirito politico e culturale dell'età barocca, non bisogna pensare che la funzione svolta da libri come questi fosse semplicemente l'esaltazione della dinastia che patrocinava la singola opera. Erano, piuttosto, testi ripetitivi che riprendevano nozioni ampiamente accolte, il cui impiego, inoltre, non cessò al volgere fra Sei e Settecento, non a Torino né in altre realtà che ospitavano importanti centri di educazione per le élite.

<sup>34</sup> «If it was not for the foreign ministers our situation here would be much less agreeable, for the Piedmontese are but very odd sort of gentry, except the court», BL, M, Add. 35504, ff. 225-226, lettera datata 13 gennaio 1773.

Tornando alla letteratura di viaggio, un dato interessante che emergeva con una certa chiarezza a fine Settecento era che la corte torinese veniva ormai ascritta anche fra le mete artistiche del *grand tour*. Lo sguardo degli stranieri non era più colpito dai soli rituali che accompagnavano la vita politica e mondana. Torino, fra corte, teatri e salotti, manteneva la fama di centro di sociabilità aristocratica alla moda, ma recuperava anche giudizi positivi sulle collezioni artistiche e sulle imprese architettoniche volute dalla casa regnante. Nel 1779 Philip Yorke, il figlio ventiduenne di un lord cancelliere inglese che era stato educato a Cambridge e che sarebbe divenuto membro del Parlamento e lord luogotenente d'Irlanda, fu introdotto a un'udienza del re di Sardegna durante la quale parlò di questioni economiche, diplomatiche e militari – temi che continuavano a motivare una sosta a Torino –, cogliendo l'opportunità per visitare Palazzo Reale. «Fu la presentazione più gradevole e interessante che avevamo avuto da che eravamo in viaggio, – scrisse Yorke nel suo diario. – Visitammo il Palazzo, che è molto ampio e contiene alcuni eleganti appartamenti; la collezione di quadri è nutrita, ma ve ne sono pochi belli di scuola italiana. La collezione fiamminga è la migliore esistente in Italia»<sup>35</sup>. Le pagine di Yorke non costituivano l'unico indizio di come, nel secondo Settecento, agli occhi di quel tipo di *connaisseurs* che erano stati attratti inizialmente in Piemonte solo per via delle opportunità politiche legate alla corte e che avevano cercato altrove nella penisola le suggestioni delle grandi stagioni artistiche del passato, Torino avesse incominciato gradualmente a rimontare il distacco dai centri della cultura italiana. Non a caso alcuni dei gentiluomini che a fine secolo, dall'Accademia Reale e dalla corte dei Savoia, proseguirono il viaggio in Italia avrebbero conservato, al rientro in patria, il ricordo anche di esperienze torinesi riproducendo, per esempio, nelle loro dimore stili architettonici conosciuti in Piemonte.

Nel primo Ottocento, quando ormai la Rivoluzione aveva avviato l'opera di distruzione dell'Antico Regime, Louis Dutens, un inglese di origine ugonotta che era stato segretario d'ambasciata a Torino a più riprese fra il 1758 e il 1781, ricordava con nostalgia il cosmopolitismo della capitale sabauda nei suoi *Mémoires d'un voyageur qui se repose*:

<sup>35</sup> «It was the most agreeable and interesting presentation we have had in the course of our travels. ... We saw the Palace, which is very extensive and contains some elegant apartments; the collection of picture is numerous, but there are few good ones of the Italian school. The Flemish collection is the best in Italy», P. YORKE, *Travels in Switzerland and Italy*, BL, M, Add. 36250 (Hardwicke papers, vol. DCCCCXL), pp. 104-7. Osservazioni analoghe in R. GARMSTON esq., *A journal of travels through France, Switzerland and Mont Blanc in Chamony* (1787), BL, M, Add. 33962, ff. 15r-16v.

Quello che mi piaceva di Torino era la facilità di incontrarvi gli stranieri piú distinti che vi arrivavano da tutte le parti d'Europa per visitare l'Italia: principi sovrani, nobili di ogni paese; ministri in ritiro o in disgrazia, giovani e vecchi, uomini un tempo celebri ed altri destinati a diventarlo<sup>36</sup>.

Di questa Torino cosmopolita, ricca di salotti, conversazioni, teatri, logge massoniche e tante altre forme di sociabilità di cui sappiamo ancora poco, la corte e i suoi riti erano stati una sorta di motore relativamente immobile. Ma quando Dutens scriveva erano passati anni dalla mattina dell'8 dicembre 1798 in cui Carlo Emanuele IV aveva lasciato i suoi Stati minacciato dalle truppe d'occupazione francesi. Ormai della corte sabauda, dei suoi re e delle sue regine, dei suoi cortigiani e dei suoi domestici, delle sue gerarchie e delle sue cariche, dei suoi architetti e dei suoi musicisti restavano a Torino appena un ricordo e a Cagliari un pallido riflesso.

Diverso il contesto europeo e italiano in cui la corte torinese avrebbe ripreso vita dopo la Restaurazione. I complessi equilibri, costruiti se pur non linearmente nei secoli precedenti, fra le sue profonde radici nell'Antico Regime e la sua capacità di rivestire un ruolo moderno nelle pratiche politiche e nella definizione delle intese internazionali erano mutati. Non che le funzioni della corte a Torino si fossero esaurite, visto che a lungo ancora il funzionario e l'ufficiale piemontese avrebbero guardato a quel motore relativamente immobile per mantenersi ai vertici dell'aristocrazia; sulla sua immagine, però, si sarebbero addensate nuove ombre, non sempre giustificate in relazione al passato, spesso costruite gratuitamente su facili e voluti stereotipi.

<sup>36</sup> «Ce qui me plaisoit de Turin étoit la facilité d'y rencontrer les étrangers de distinction, qui y abordoient de toutes parts pour visiter l'Italie. Princes souverains, noblesse de tout pays, ministres retirés ou disgraciés, jeunes et vieux, homme déjà célèbres ou qui le sont devenus depuis», L. DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose, contenant des anedoctes historiques, politiques et littéraires relatives à plusieurs des principaux personnages du siècle*, Masson et Besson, Paris 1806, vol. II, pp. 252-53.



*Immagini di una dinastia*  
di Clara Goria

Per rappresentare la propria magnificenza, la corte sabauda fin dal suo ingresso a Torino nel 1563, nuova capitale del ducato al posto di Chambéry, mise in atto un'efficace e persuasiva regia di architettura e arte. Attraverso la politica delle immagini si sosteneva e rilanciava il programma autocelebrativo di una dinastia che, con il progetto della città capitale e di una nuova tradizione figurativa per il ducato, ambiva a inserirsi nel contesto delle grandi casate italiane e delle potenze europee. Da Palazzo Reale alle residenze ducali, il percorso visivo propone in queste pagine una campionatura di cicli dinastico-celebrativi dipinti in gallerie e sale di rappresentanza, ambienti di massimo rilievo cerimoniale e investimento simbolico (in parte sottoposti a recenti interventi di restauro e riallestimento). Imprese figurative cariche di significato politico per i contemporanei, cui offrivano la versione ufficiale della storia della casata, una costruzione del passato e del presente in grado di influenzare la percezione stessa degli eventi. Opere di grande impatto visivo e seduzione, affidate ad artisti di varia provenienza e cultura, chiamati a misurarsi col genere più alto della pittura di storia, con contenuti approntati da letterati e storiografi, secondo un preciso disegno di rappresentazione retorica del potere: dalla Grande Galleria di Carlo Emanuele I, con il più antico ciclo genealogico finora noto, alle grandi sale dei palazzi fino alla Galleria Beaumont di Carlo Emanuele III (poi Armeria Reale, con l'allestimento neogotico carloalbertino). Fuochi di un progetto di propaganda ben più ampio e diffuso sul territorio sabaudico, che interessò differenti committenze e arti (celebrative anche di beati, santi e reliquie dinastiche), divulgato dalla grafica, principale mezzo di promozione e veicolo di modelli presso le corti. Il ritratto equestre, le gesta degli avi e i successi del presente, la genealogia, le mitiche origini sassoni altomedievali (e quindi la discendenza imperiale), sono i temi ricorrenti per legittimare e rivendicare il titolo regio, l'antichità e il prestigio della dinastia. Diverse furono le soluzioni offerte di volta in volta dagli artisti ai problemi posti dalla rappresentazione di tali soggetti, tra resistenze, cortocircuiti e aggiornamenti diretti sulle novità pittoriche, nel delinearci di un panorama figurativo per il nuovo regno. I grandi cicli storici vincolati alla metafora barocca del gesuita e letterato di corte Emanuele Tesauro cedono il passo, nella seconda metà del secolo, a raffigurazioni meno narrative e di contenuto più esemplare. Con l'attribuzione del titolo regio a Vittorio Amedeo II, eletto re di Sardegna nel 1713, e l'arrivo dell'architetto Filippo Juvarra a Torino, regista della sua metamorfosi in capitale europea, si apre una nuova stagione per la decorazione e per le esigenze celebrative sempre più incentrate su iconografie mitologiche e allegoriche delle glorie e virtù del sovrano, secondo il gusto delle grandi monarchie dell'epoca. Immagini e simboli d'Ancien Régime ancora evocati al tempo della Restaurazione e del precisarsi di un ruolo egemone del Piemonte in Italia, da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto, in un mutato orizzonte delle strategie di legittimazione dinastica, tra revival gotico, recupero di farraginosi soggetti di storia sabauda e la comparso dei moderni temi del romanticismo storico proiettati in una prospettiva nazionale.